VIAGGIO
CELESTE
POEMA ASTRONOMICO

DEL TENENTE COLONNELLO

GIUSEPPE SAVERIO POLI

COMANDANTE DELLA R. ACCADEMIA MILITARE

Illustrato con Annotazioni dallo stesso Autore.

PARTE PRIMA.





IN NAPOLI
NELLA STAMPERIA REALE.

1805.

Et quoniam Deus ora movet ; sequar ora moventem
Rite Deum ; Delphosque meos , ipsumque recludam
Aethera ; & augustae reserabo oracula mentis .
Magna . . . .
Quaeque diu latuere , canam : juvat ire per alta
Astra : juvat terris , & inerti sede relictis ,
Nube vehi ; validique humeris insistere Atlantis .

Ovid. Metam. lib. XV. v. 142.

AL CLEMENTE

E GLORIOSO MONARCA

FERDINANDO IV

RE DELLE SICILIE

ec. ec. ec.

SIGNORE,

ALla gloria di avere impiegato i migliori anni della mia vita nel Vostro Real Servizio, aggiugnerò ancor quella

di conſecrarvi il frutto delle brevi ore di ozio, che mi è venuto fatto di andarne induſtrioſamente riſecando. Queſto, o Signore, è il Poema Aſtronomico, che ho l'onore di porre umilmente ſotto a' Voſtri fauſti glorioſiſſimi Auſpicj, onde le Arti, e le Scienze ritraggon tuttavia tanto luſtro, e ſplendore. V.M., volendo degnarlo d'uno ſguardo benigno, non ſolo potrà valicare piacevolmente gli ſpazj celeſti in tutta quella immenſa eſtenſione, che ci ſvelan gli Aſtronomi, che gli hanno oſſervati con tanta diligenza, e cui l'occhio il più acuto non può certamente ravviſare, ma vi ſcorgerà eziandio artifizioſamente congiunto il Cielo poetico, oſſia i variati e bizzarri ſoggetti inventati dalla Favola, ognor feconda di nuovi ritrovati. Se avrò la ſorte di meritare per poco il Voſtro

benigno Real gradimento, avrò giuſto motivo di girne glorioſo, e ſarà queſto il ſolo altiſſimo pregio di queſto mio tenue lavoro. Io lo ſpero con gran fiducia dalla Voſtra impareggiabil Clemenza, ed ho l'onore di eſſere umilmente

Di V. S. R. M.

Umiliſs. e fedeliſs. ſuddito
Giuſeppe Saverio Poli.

PREFAZIONE.

Diè l' origine a questo Poema una picciola Ode, ch' io diressi all' illustre mio amico P. Piazzi, quand' egli scoprì per avventura il Pianeta di Cerere Ferdinandea *dal Regio Osservatorio di Palermo nell' anno* 1801, *e quindi pubblicò il suo* Catalogo delle Stelle (1): *Opera laboriosissima, e cotanto insigne, che ha meritato gli applausi de' più rinomati Astronomi dell' Europa. Il nostro ornatissimo Commendator Cappelli invogliommi fin d' allora a scrivere un Poemetto su tali materie; ed io, secondando senza indugio le sue brame, composi i due primi Canti del Poema, che costituisce il soggetto di quest' Opera, con la ferma idea di non oltrepassare i confini del Sistema solare; ond' è, che vi apposi il titolo di* Viaggio pel Mondo solare (2).

(1) Quest' Opera ha per titolo: *Praecipuarum Stellarum inerrantium Positiones mediae ineunte saeculo XIX, ex observationibus habitis in Specula Panormitana. Panormi A. 1803. fol.*

(2) Questi due Canti non furono allora pubblicati; ma inviaronsi manoscritti al detto Commendatore, ed al P. Piazzi.

A dir vero, sembrommi in sulle prime, che cotal materia fosse di tal natura, che non potesse soggettarsi interamente al linguaggio poetico, e specialmente all'ottava rima; e che l'entrare a ragionar de' Pianeti, e massime del Firmamento, con l'idea di farvi campeggiare la Scienza astronomica, non potesse che riuscir pedantesco, sforzato, sterile, scipito, e privo di quelle grazie, e di que' vezzi, che un Poema richiede.

La voglia efficace d'intraprendere un tal lavoro, e l'immaginazione grandemente infervorata mi suggeriron l'idea di combinar l'Astronomia con la Favola, e d'innestarle in modo, che le verità scientifiche, esposte per via di facili e naturali allegorie, fossero tutte rivestite dal velo Mitologico, sicchè non fossero discernibili salvochè dagl'intelligenti dell'una, e dell'altra Scienza.

Quindi mi avvisai in oltre di adornarne la tessitura con episodj di vario genere, sparsi qua e là con naturalezza, e con arte, dimodochè produr potessero l'effetto di abbellire una materia sterile di sua natura, e di recar diletto a' Leggitori.

Postomi dunque con grande alacrità al cimento, cominciai tosto a vedere i frutti del mio

conceputo pensiere, e ciò destommi nell' animo tanto coraggio, e tanto ardore, che vidimi rapidamente giunto al termine del mio disegno. Nè furon già senz' ordine i miei voli; conciossiachè nel primo viaggio pel Mondo Solare avendo prima scorto la maestà, e la bellezza di Apollo; ed avendo attonito ammirato i suoi variegati splendori, e la virtù possente, ond' egli illustra, e ritiene a freno i Pianeti a se soggetti; m' innoltro col favor di Urania, e m' innalzo regolarmente di Pianeta in Pianeta: scorro le loro regioni, ne ammiro la dignità, e la vaghezza, ne osservo le particolarità, e i fenomeni, che avvengono nelle loro rivoluzioni; ed imbattendomi poscia nelle Comete, ne osservo il corso, e la natura. Nell' atto poi del secondo volo, il cui oggetto fu quello di trascorrere ordinatamente il Firmamento, guidato sempre dalla gentil mia Dea, ascesi prima di tutto al Zodiaco, onde l' azzurra stellata volta dividesi in due Emisferi; e partendo di là, intrapresi prima il viaggio dell' Emisfero boreale, indi dell' Australe, seguendo, e passando a rivista tutte le Costellazioni, secondo l' ordine, in cui son disposte nel Firmamento stesso, assegnando loro i proprj nomi, e ragionando con

Urania intorno alla loro origine, rischiarato sempre dallo splendore dell' ampia fiaccola della Mitologia. Nel quale lavoro sonomi avvisato di sfuggire ad arte le gravi dispute, e le intralciate discussioni, in cui s' impacciano gli Eruditi su tal particolare, essendo esse materia di Dissertazioni, e non già di poetici Componimenti.

Nel tener dietro a tali cose, la mia già inservorata fantasia mi ha suggerito tratto tratto il pensiere di trar partito de' rapporti, siami permesso dire, loquaci, che han fra di loro alcune Costellazioni, e degli atteggiamenti, che serbano le loro simboliche figure sulle Carte celesti, traendone un gran numero di vivaci, e graziose allegorie. Dal che nasce, che il modo il più soddisfacente, e più vantaggioso di leggere questo Poema, è certamente quello di aver sotto gli occhi un Globo celeste di qualche grandezza, ove sieno distintamente contrassegnate le figure delle Costellazioni, e di andarvi gettando mano mano lo sguardo, a misura che vassi avanzando nella lettura, non altrimenti che l' ispezione d' una Carta geografica rende più utile, e più piacevole la descrizione d'un Viaggio, ch' altri avesse fatto in qualunque parte della Terra.



E poichè trascorrendo solo con Urania gl' immensi spazj celesti, e ragionando unicamente con esso lei di tante, e sì diverse Costellazioni, sarebbesi al certo cagionata una nojosa monotonia; per ischivare cotesto inconveniente ho fatto sì, che gli Eroi rappresentati da quelle ragionassero seco noi di tempo in tempo su ciò che a loro concerne, adombrando essi sotto il velo poetico e le loro qualità astronomiche, e gli avvenimenti della Favola, che gli riguardano. Ed in tal guisa non solamente si è animato il Poema, ma sì pure si è accresciuto notabilmente il numero degl' Interlocutori.

Non bastando per la piena intelligenza del Cielo stellato le fin quì riferite cose; dopo di avermi guidato la Dea ad osservar le Costellazioni d' entrambi gli Emisferi, mi conduce seco nuovamente al Zodiaco, ove in un lungo trattenimento prende ella ad istruirmi nella Scienza delle Stelle in generale, ragionandomi intorno alla loro natura, al loro numero, alla loro grandezza, alla loro distanza dalla Terra, alla loro immobilità, al lieve movimento, che si è ravvisato in alcune di esse, all' apparizione di alcune nuove Stelle, ed allo scomparire di altre, ed in ultimo intorno all' uffizio, a cui

dalla provvida mente del ſaggio Fabbro dell'Univerſo ſono ſtate deſtinate. Coſe tutte, cui l'intelletto limitato dell'uomo non potrà mai giungere ad inveſtigare.

Una parte nobiliſſima della Scienza aſtronomica è certamente l'allegoria della Favola, nella cui ſpiegazione vaſſi dichiarando, che la Storia mitologica trae la ſua origine dall'oſſervazione degli Aſtri, dalla loro ſcambievole poſizione, o ſia dal loro rapporto nel Cielo, e dal loro naſcere, e tramontare, sì riſpettivamente a loro ſteſſi, che al Sole. L'entrare in un campo così vaſto avrebbemi diſtolto ad ogni paſſo dal filo del mio ragionamento, ed avrebbe renduto il Poema intralciato più che altri potrebbe immaginare. Oltrechè non ſarebbe ſtato egli intelligibile, ſalvo agli Aſtronomi profondi, alla cui mente ſi affaccia, quando ne venga loro talento, tutta l'immenſa ſcena del Cielo. Atteſe le quali coſe, eſorterei coloro, a cui veniſſe vaghezza d'eſſere inteſi di tal parte di ſcienza, di leggere l'Opera di Rabaud de Saint Etienne, il Trattato di Dupuis inſerito nel IV Volume dell'Aſtronomia del Signor de la Lande, e l'Operetta di Lavaur, intitolata Storia della Favola confrontata con la Sto-

ria Sacra; *il cui ſcopo è quello di dimoſtrare, che le Favole le più celebri, il culto, e i miſteri del Paganeſimo non ſono che copie alterate delle Storie, degli uſi, e delle tradizioni degli Ebrei.*

Ora ad oggetto di render agevole a tutti l' intelligenza di queſto poetico Componimento, intendo dire anche a coloro, che non hanno veruna familiarità con la Scienza aſtronomica, e con la Mitologia; vi ho premeſſo un Diſcorſo preliminare, ove troveraſſi ſuccintamente adombrata la Scienza del Cielo, ed ho corredato ogni Canto di brevi Annotazioni, pel cui mezzo verranno riſchiarate le più lievi difficoltà, che vi ſi potrebbero incontrare: gli eruditi tralaſceranno di leggere ſiffatte coſe. Se ſarò riuſcito nel mio proponimento, ſaronne ben pago, per aver ſaputo recare al Leggitore qualche ſorta di diletto: in caſo contrario il prego a ſapermene buon grado, per aver tentato un lavoro di ſua natura difficile, ed aſtruſo.



DISCORSO

PRELIMINARE.

I. Affin di rendere agevole l'intelligenza di questo Poema a coloro, i quali non sono neppure iniziati nella Scienza astronomica, sembrami necessario il premettere un succinto ragguaglio di tutto ciò che concerne a' corpi celesti generalmente considerati.

II. Vuolsi dunque sapere in primo luogo, che i corpi celesti, i quali sparsi a larga mano nell' immenso spazio del Cielo, nell' atto che il rendono vagamente adorno, annunziano la sublimità, e la gloria della divina Onnipotenza; portano generalmente il nome di *Astri*. Distinguonsi questi in *Pianeti*, in *Comete*, ed in *Stelle fisse*.

III. I Pianeti ſono Aſtri erranti, i quali in virtù di un moto proprio, cagionato da due potentiſſime forze, una delle quali tiragli inceſſantemente verſo il centro del loro moto, e l' altra gli sforza ad allontanarſene nel tempo medeſimo (1), vannoſi rivolgendo in diverſi tempi lungo le loro orbite alquanto ellittiche, all'intorno del Sole, che ſecondo l' ipoteſi Copernicana occupa il centro diviſato: volgeſi egli però unicamente intorno al proprio aſſe nell'intervallo di circa 25 giorni, come ad evidenza rilevaſi dal prender di mira le macchie nere, che ſi oſſervano ſopra il ſuo diſco.

IV. Il Sole, fonte immenſo e perenne di luce, illuſtra co' ſuoi poſſenti rag-

(1) Coteſte due forze diconſi dagli Aſtronomi *Centripeta*, e *Centrifuga*, oppur con nome generico *forze centrali*: vegganſi gli Elementi della mia Fiſica *Vol. I pag. 122, quinta edizione*.



gi tutti cotesti Pianeti, che di lor natura sono corpi opachi di figura quasi globosa. Ed in fatti si scorge, che i Pianeti si eclissano, e cessano di comparir luminosi, tostochè i raggi solari, intercetti da qualche Pianeta interposto, vengono impediti di trasmettersi a quelli. Così la Terra frapposta fra il Sole, e la Luna, fa che questa si eclissi, non altrimenti che soffre un eclissi la Terra, qualora fra essa, ed il Sole frapponsi la Luna: ciocchè dicesi impropriamente *eclissi del Sole*.

V. Cotesti Pianeti giranti all'intorno del Sole, diconsi *Pianeti primarj*, a differenza de' *secondarj*, detti altrimenti *Satelliti*, ovvero *Lune*, i quali si rivolgono intorno a' Pianeti primarj. Quindi la Luna è un Satellite della Terra, perchè intorno alla Terra, e non già intorno al Sole si aggira. Giove ha quattro Satel-

liti, che gli ſi aggirano intorno, Saturno ne ha ſette, ed Herſchel, o ſia Urano, ne ha ſei.

VI. Il numero de' Pianeti primarj, nello ſtato attuale delle noſtre cognizioni, tranne il Sole, che abbiam detto eſſere immobile nel centro del Siſtema, riduceſi a dieci; i quali avendo diverſa mole, ed eſſendo poſti a differenti diſtanze, con diverſo grado di celerità, ed in varj intervalli di tempo van facendo le loro rivoluzioni, come ſi è detto, all' intorno del Sole: oltrechè in parecchi di eſſi ſi è rilevato benanche un movimento intorno al proprio aſſe (1).

VII. L'ordinata diſpoſizione di ſiffatti

(1) Nell' atto che ſcrivo, ricevo l' avviſo dal P. Piazzi d' eſſergli ſtata annunziata dal Signor de la Lande la ſcoperta di un altro nuovo Pianeta fatta dal Signor Vidal, a cui ſi è dato il nome dello ſcopritore. Ma finora non ſi è verificata la ſua eſiſtenza.

Pianeti intorno al fonte del loro ſplendore, o vogliam dire intorno al Sole, riguardato come il centro de' loro movimenti, è ciò che diceſi *Siſtema Copernicano;* atteſochè il celebre Aſtronomo Copernico, ſeguendo le idee di alcuni antichi Filoſofi della Grecia, cominciollo a mettere in voga fin dal Secolo XVI. I moderni Aſtronomi forniti di maggiori lumi, e di migliori ſtrumenti, lo han poi renduto veriſimile a ſegno che non v'ha Aſtronomo oggigiorno, il quale non ſegua francamente cotal Siſtema.

VIII. Ecco intanto l'ordine, e la gradazione diverſa, onde i Pianeti ſi rivolgono all' intorno del Sole. Mercurio è ad eſſo il più vicino, il quale immerſo nel ſuo vaſto ſplendore, faſſi raramente vedere. Il ſuo periodo è di 87 giorni, 23 ore, ed alcuni minuti. Segue in ordine Venere, che or precede il naſcer

del Sole , e diceſi *Lucifero* ; ed ora il ſegue nel ſuo tramontare, e diceſi *Eſpero*. La ſua rivoluzione periodica ſi fa in ſette meſi , 14 giorni , e 17 ore.

IX. La Terra è ſuperiore a Venere, ed ha per ſuo Satellite la Luna, che va regolarmente ſoffrendo le ſue faſi , mercè di cui l'anno di 365 giorni , 5 ore, e 48 minuti, ch'è il periodo, in cui la Terra eſegue l'annua ſua rivoluzione, diſtingueſi in meſi.

X. La Terra rivolgeſi parimente intorno al proprio aſſe nello ſpazio di 24 ore; ed un tal movimento ci fa credere, che il Sole naſca , e tramonti , quantunque ſia egli immobile , come ſi è detto, nel centro del Siſtema.

XI. Alla Terra ſovraſta Marte , che ſi rivolge intorno al Sole in poco men di due anni. Diſtingueſi egli da'rimanenti Pianeti mercè il ſuo color roſſeggiante.

XII. Al di ſopra di Marte ſi aggirano i tre Pianeti Cerere, Pallade, e Giunone recentemente ſcoperti, il primo dal P. Piazzi Aſtronomo di Palermo, il ſecondo da Olbers Aſtronomo di Brema in Germania, ed il terzo da Harding a Lilienthal. Il periodo del primo è di quattro anni, 7 meſi, e quaſi 10 giorni: quello del ſecondo è di 4 anni, 4 meſi, e 2 giorni; il periodo di Giunone non ſi è ancorà calcolato (1).

XIII. A' Pianeti fin quì detti ſovraſta Giove, fornito di chiaro lume, e di quattro Satelliti, ſcoperti fin dall' anno 1610 dall' immortal Galilei, e da eſſo denominati *Stelle Medicee*, i quali in forza delle oſſervazioni, che gli Aſtronomi han fatto su i loro ecliſſi, han recato

(1) Le particolarità riguardanti coteſti Pianeti, e quelli che ſeguono, ſaranno dichiarate ne' loro luoghi nelle Note appoſte al Poema.

infiniti lumi alla Scienza aſtronomica, ed alla Geografia. Il periodo di Giove è di quaſi 12 anni.

XIV. Saturno è ſuperiore a Giove, e per ragione della ſua gran diſtanza appariſce come una picciola Stella. Impiega egli quaſi trent'anni nel rivolgerſi intorno al Sole. Oltre a ſette Satelliti, che il circondano, due de' quali ſono ſtati recentemente ſcoperti da Herſchel, è cinto da un doppio anello, che riflette ſovra di eſſo il ſuo lume vibratogli dal Sole.

XV. Fino all'anno 1787 credettero gli Aſtronomi, che al di ſopra di Saturno non vi foſſe altro Pianeta. Surſe però in mezzo a tal perſuaſione il celebre Herſchel, che co'ſuoi nuovi memorabili ſtrumenti, ed in forza delle ſue laborioſe oſſervazioni, ha notabilmente accreſciuta la Scienza del Cielo. Egli dun-

que nella indicata epoca ravvisò fortunatamente un nuovo Pianeta ſuperiore a Saturno, e denominollo *Aſtro Giorgiano*; per onorar la memoria di Giorgio III, Monarca della gran Bretagna, ſuo gran Mecenate. Ora però ſi denomina *Herſchel*, e da altri *Urano*, che ſi reputa da' Mitologi Padre di Saturno. Ha egli riconoſciuto in oltre col tratto del tempo ſei Satelliti, che gli ſi aggirano intorno. Il corſo di un tal Pianeta vien da eſſo eſeguito nell' intervallo di 83 anni, e 9 meſi.

XVI. Eccoci intanto giunti mano mano agli ultimi confini del Siſtema ſolare. Quel che rimane da oſſervarſi intorno a' teſtè annoverati Pianeti ſi è, che Mercurio, Venere, Marte, Cerere, Pallade, e Giunone, ſono minori della noſtra Terra, i rimanenti la ſuperano notabilmente in grandezza.

XVII. A coloro, i quali si meraviglieranno, che si assegnino con tanta franchezza le distanze, e le grandezze de' Pianeti così lontani da noi, sarà ottimo consiglio l' avvertire, che ricorrano alle Opere astronomiche, ove impareranno i metodi agevoli, e sicuri inventati dall'umana industria, per rilevare le grandezze, e le distanze di corpi situati dall' Onnipotente in così enorme lontananza dalla nostra Terra.

XVIII. Oltre a' testè mentovati Pianeti v' ha nel Sistema solare degli altri Astri, che diconsi *Comete*. Queste, sebbene sieno state da alcuni riguardate come semplici apparizioni, o sia *meteore*, la più saggia antichità, non altrimenti che i moderni Astronomi le han riputate Astri non dissimili da' Pianeti, e giranti con le stesse leggi intorno al Sole, tranne le loro orbite molto allungate; per lo che

dopo d' esserſi fatte vedere per poco, rendonſi inviſibili per un lungo intervallo di tempo; e l'essere accompagnate d'ordinario da una ſtriſcia luminoſa, che ſecondo il vario ſito che occupa, fa denominarle Comete *barbate*, *caudate*, o *crinite*.

XIX. Delle Comete, a dir vero, ſe ne ignora il numero, e di tempo in tempo ſe ne vanno ſcoprendo delle nuove. Ve n'ha 74, di cui ſi ſono già calcolate le orbite; e di alcune ſe n'è già predetto dagli Aſtronomi, in virtù de' loro calcoli, il ritorno. Vanno eſſe vagando nel Cielo in varie direzioni; ed or ſi approſſimano alla Terra, ed ora al Sole. E poichè tutte le volte che immergonſi entro al vortice turbinoſo dell' atmosfera ſolare, vienſi a ritardare in qualche modo il loro movimento; può finalmente accadere, che prevalendo la forza attraen-

te del Sole , vengano esse assorbite da quella voragine ardente. Quindi avvisossi il Newton, che uno degli usi delle Comete sia quello di somministrare di quando in quando nuovo pabolo al gran Luminare, onde rinfrancarsi della perdita immensa, ch' egli va soffrendo tuttodì sì di fuoco, che di luce. Taluni han riputato infausta la loro apparizione , ed altri hanno loro attribuita la cagione produttrice delle più orrende catastrofi, che nel lungo rivolger de' secoli ha sofferto la Terra.

XX. Uscendo ora dal Sistema solare, rivolgiamo un poco lo sguardo al Firmamento, a quella volta cerulea, che limita i nostri sguardi intorno intorno, ed in cui sembrano brillare infinite fiaccole di varia grandezza, che ci riempiono di ammirazione , e di stupore. Cosa sono dunque coteste fiaccole risplendenti , e qual è l' uffizio , a cui sono destinate?

qual è il loro numero, la loro grandezza, la lor diſtanza? Ecco lo ſcoglio, contra cui va a frangerſi l'umana curioſità, ed oſerei anche dire l'orgoglio dell'uomo. Il lor numero è infinito, la loro grandezza, la loro diſtanza ſono enormi; dappoichè i mezzi agevoli e ſicuri, onde gli Aſtronomi rilevano la grandezza, e la diſtanza de' Pianeti, tutti i loro ſtrumenti i più perfetti, tutti i loro calcoli più profondi, e più ammirabili, a nulla valgono per rapporto alle Stelle.

XXI. Le noſtre cognizioni adunque relativamente alle Stelle non ſono che imperfette, ed indeterminate. Certo ſi è, ch' eſſe non appartengono al Siſtema ſolare; che brillano di lor propria luce, e non la prendono ad impreſtito dal Sole, come fanno i Pianeti; che ſono affatto immobili, e ſerbano coſtantemente la ſteſſa poſizione le une riſpettivamente alle altre,

onde derivò il nome di Stelle fisse, comechè sembrino apparentemente e nascere, e tramontare al par del Sole (1). E' dunque verisimile, che ciascuna Stella sia un Sole; e quindi si conghiettura, che ciascuna di esse abbia intorno a se un particolar Sistema di Pianeti al par del Sistema solare. E portando più oltre la conghiettura, forse può darsi, che cotesti pretesi Pianeti sieno anche abitati. Volendo dar luogo a tali ragionevoli supposizioni, ecco la *Pluralità de' Mondi*, tanto vagamente trattata dall'illustre Fontenelle.

XXII. Non è questo il far rilucere la Maestà, la Sapienza, la Bontà immensa,

(1) Benchè tutte le Stelle sieno fisse, pur tuttavolta gli Astronomi moderni han ravvisato in alcune di esse, quali sono per esempio, Arturo, Sirio ec. qualche sorta di lentissimo movimento, come indicherassi nel V Canto di questo Poema.

ed infinita della mano dell' Onnipotente, i cui ammirabili vestigj veggonsi ampiamente sparsi da per tutto, e ci si offrono innumerabilmente alla vista ovunque si rivolga lo sguardo? Chi è colui che oserà assegnare de' limiti alle opere dell' Onnipotenza divina? Il pretendere, che il Fattor dell' Universo abbia formato tutte le cose sopra un solo modello; che abbia creati gli uomini, sparsi nello sterminato spazio del Mondo, tutti della stessa forma, della stessa natura, della stessa costituzione, con le medesime inclinazioni, soggetti agli stessi avvenimenti; non è egli lo stesso che ignorare la vastità della sua possanza, e della sua sapienza, e paragonarlo alla rondinella, che fa costantemente il suo nido nel medesimo sito, e della stessa forma? La diversità delle sue opere non annunzia ella forse la sua grandezza, e la sua gloria? Contemplate



i peſci di varie forme, e di varia natura, che ſoggiornano nelle onde, gli uccelli, che vivono nell'aria, le talpe, e tanti altri animali, che abitano ſotterra, le foladi, i mitili, ed altri teſtacei, che ſon ſempre annidati in ſeno a' duri ſaſſi, i vermi, ed i tarli, che paſſano i loro giorni entro alla ſoſtanza de' legni i più tenaci, in cui fannoſi ſtrada, rodendogli in tutte le direzioni; tanti viventi di enorme mole, tanti inſetti eſiliſſimi, che sfuggono alla viſta la più acuta, anzi agli occhi armati delle più fine lenti; tanti di eſſi, che ad onta della loro eſtrema picciolezza reſtano illeſi tra il vapor dell'acqua bollente, e tanti altri, che vivono, ſenza ſoffrirne oltraggio, a gradi di freddo i più rigidi, ed intenſi. Riflettete poſcia al divario indicibile, che ſi rinviene fra le ſpecie di ciaſcuna delle additate claſſi di viventi, ſia nella loro



forma, e ſtruttura, ſia nel lor modo di vivere, di propagarſi, o in altre proprietà ſimiglianti. Oſſervate tante infinite opere della creazione, cotanto tra ſe diverſe, e ſempre ammirabili; e dite poi s'egli è ridicolo il conghietturare, che vi ſieno infiniti Mondi nella vaſta ampiezza dell'Univerſo; e che i loro abitanti ſieno forſe diverſi nella forma, nella coſtituzione, nel modo di vivere, e ne' coſtumi da noi altri, che abitiamo la Terra (1).

XXIII. Comechè s' ignori affatto la grandezza reale delle Stelle fiſſe, pur

(1) Tutto ciò, che ſi è ſuccintamente accennato in queſto Diſcorſo, troveraſſi dichiarato in un modo più ſoddisfacente nelle Note anneſſe a ciaſcuno de' Canti del ſeguente Poema. Chi foſſe vago d'iſtruirſene più a fondo, potrebbe conſultare le Opere degli Aſtronomi, oppure il mio Trattato di Aſtronomia, inſerito nel primo Volume de'miei Elementi di Fiſica Sperimentale, edizione V. impreſſa in Napoli nell'anno 1802.

nondimeno gli Aſtronomi avendo riguardo alla varia loro grandezza apparente, la quale deriva o dall' eſſer elleno effettivamente di diverſa mole, ovvero dall' eſſer collocate in differenti diſtanze per rapporto a noi, le han ripartite in dieci claſſi principali, chiamando le più grandi, e le più luminoſe, *Stelle di prima grandezza*, le minori in ordine a queſte, *Stelle di ſeconda grandezza*, e così mano mano le altre, fino a quelle della *decima grandezza*.

XXIV. Così d' altronde, per agevolare eſſi la memoria a ritenere i nomi, e il numero delle Stelle diviſate, come altresì per far che l' immaginazione concepiſſe più facilmente il rapporto reciproco fra le une, e le altre, ſi ſono avviſati di ripartirle in tanti gruppi diverſi, ciaſcuno de' quali abbracciaſſe un certo numero di Stelle; ed a ciaſcuno di coteſti

gruppi han dato il nome di *Coſtellazione*, oppur di *Aſteriſmo*, rappreſentandolo ſotto la forma di uomini, di animali, o di coſe differenti. Quindi derivarono i nomi d'Orione, di Ercole, di Toro, d'Ariete, di Cigno, d'Aquila, di Triangolo, di Altare ec. La fin quì accennata diſtribuzione è antichiſſima, e forſe nacque fin dal tempo, ch' era già nella cuna la Scienza dell'Aſtronomia.

XXV. Gli antichi Aſtronomi non conobbero altre Coſtellazioni che quelle, che rendeanſi viſibili ad eſſi nella regione, in cui abitavano; e quindi non ne conobbero che ſole 48, dodici delle quali occupano interamente in giro la faſcia del Zodiaco. Stendeſi queſta obbliquamente dall'uno all'altro Tropico, ed ha nel ſuo mezzo l'*Ecclittica;* ſu cui traſcorrendo realmente la Terra nell'intervallo di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti

primi, e 45 ", in virtù del suo moto periodico, ci fa sembrare per effetto di una illusione, che una tal carriera venga descritta dal Sole. Le rimanenti 36 Costellazioni occupano in parte l'Emisfero boreale, ed in parte l'australe.

XXVI. A cotesto numero di antiche Costellazioni i moderni ne aggiunsero altre 12, da essi scoperte durante i viaggi che fecero nelle Indie nel Secolo XVI; ed altre 14 ne aggiunse l'Abate de la Caille, cui riuscì di osservarle nel suo viaggio al Capo di Buona Speranza nel 1751. Nel denominare siffatte nuove Costellazioni, non volendosi egli uniformare all'antico metodo, volle consecrarle alle Arti, ed alla Scienza astronomica, e diè loro il nome di *Quadrante*, di *Telescopio*, di *Fornello Chimico*, di *Orologio*, di *Bussola*, di *Compasso*, e d'altre cose simiglianti. Hevelio, Halley,

Monnier, ed altri Aſtronomi di gran rinomanza, accrebbero anch' eſſi il numero delle Coſtellazioni, che vengono oggi regiſtrate inſieme con le altre negli Atlanti celeſti, e ne' Globi, ove le Stelle di ciaſcuna Coſtellazione vengono contraſſegnate per via di lettere o greche, o latine. Sicchè poſſiam dire, che il numero delle Coſtellazioni conoſciute al dì d' oggi aſcenda preſſo a poco a cento; cioè a dire 12 nella faſcia del Zodiaco, 21 nell' Emisfero boreale conoſciute dagli antichi, e 15 nell' auſtrale; e poi le rimanenti aggiunte da' moderni sì nell'uno, che nell' altro Emisfero; il cui ordine, la cui diſpoſizione, e i cui nomi ſi rileveranno chiaramente dalla lettura del III, e IV Canto del ſeguente Poema.

XXVII. Con la ſcorta di queſti lumi, che ſon pur troppo ovvj agli ſcienziati, coloro, a cui era ignota la Scienza del



Cielo, possono innoltrarsi a piè franco nella lettura del mio Poema, che sarà il soggetto di quest' Opera, nelle cui Note si troveranno divisate più estesamente altre particolarità interessanti.



VIAGGIO CELESTE

CANTO I.

ARGOMENTO.

Cinto il crine di alloro il Vate ascende
Del chiaro Olimpo su le sacre cime:
Quindi il vol con Urania ardito imprende,
L'eccelse Sfere a valicare, e l'ime.
Di Pianeta in Pianeta il corso estende:
Gli contempla a bell'agio; e il più sublime,
Che si offre al guardo in questo vol primiero,
E' quel, su cui Giunon vanta l'impero.



C A N T O I.

I.

Gran Nume agitator, tu che alto infondi
Il divino poter ne' petti umani,
E diſponi la mente ai più profondi
Della Terra, e del Cielo aſtruſi arcani;
Deh tu propizio il tuo favor diffondi,
Or ch'io ſpingo il penſiero agli ampj vani,
Ardito a riandar ciò che tu ſteſſo
M' inſpiraſti nel ſen ſul bel Permeſſo.



II.

Tu, per ſovrano ed immortal conſiglio,
Cagion foſti nel Ciel del mio gioire;
Tu i globi fiammeggianti a fermo ciglio
Mirar mi feſti, e con non uſo ardire;
Tu con Urania, qual tuo caro figlio,
Pago appieno rendeſti il mio deſire[1]:
Deh tu mi preſta i vanni, e tu mi arridi,
Or ch'io paſſo a narrar quello ch'io vidi.

III.

Sento all'arduo cammin l'ali ritroſe:
Perglioſo è il cimento, il volo audace.
E chi mai può narrar divine coſe,
Se Apollo non ſoſtien l'eſtro loquace?
Tu ſolo entro alle vie sì tenebroſe
Illuſtri i Vati con l'eterea face.
Te dunque invoco: ah tu mi aſſiſti, e intanto
Tu m'inſpira il valor, reggi il mio canto.

IV.

E Tu, FERNANDO, cui diè Giove il dono
De' benefici influſſi a larghe vene,
Deh benigno mi aſcolta, e un dolce ſuono
Spira nelle mie fide alme Camene.
E' ver che baſſo augel, che tardo io ſono;
Ma in Te ripongo del mio vol la ſpene,
Gran Monarca Clemente, onor de' Regi,
Carco d' alme virtù, d' illuſtri pregi.

V.

Da poi che Apollo in grazioſo aſpetto
M' avea di lauro coronato il crine,
E temprata la cetra a bel diletto
Con auree corde riſonanti, e fine;
Del ſacro ſuo furor riempimmi il petto,
E per le vie ſublimi, e pellegrine
In ſull' ale dell' eſtro alzommi a volo
Là dell' Olimpo ſull' eccelſo polo.



VI.

Quindi dell' ampie in Ciel ſonanti sfere
Udir mi fe' l' armonico concento,
Che d' orecchio profan unqua non fere
Le molli corde ad aſcoltarlo intento.
Dolce intanto ſcorrea, vivo il piacere
Nel core aſſorto in così bel momento:
E mentre lento ancor per l' alma gira,
Roca mi fa ſembrar l' eburnea lira [2].

VII.

All' apparir che fece Apollo in Cielo,
Cinto il biondo ſuo crin di rai fiammanti,
Di ſettemplice ardor fulgido velo
Coperſe agli Aſtri il volto in pochi iſtanti [1].
Al vivace tepor la brina e il gelo
Si dileguan repente, e i bruni ammanti:
E l'Aurora, depoſto il roſeo ſerto,
Cede al bel Nume il campo azzurro, ed erto.



VIII.

Cintia da lungi al ſuo German lucente
Riſpettoſa s' inchina, e caſta, e pura.
Salve gli dice, o mio German poſſente,
Fecondo animator della natura [4].
Indi, ſerena in volto e in un ridente,
Dell' uſato cammin nulla traſcura;
E d' argenteo ſplendor tutt' ora adorna,
Cangiando va le ſue falcate corna.

IX.

Quand' ecco Urania, eccelſa figlia eletta
Del Cielo, e della luce, il piè rimove
Dagli alti empirei chioſtri, e lieve in fretta
Scende e vezzoſa al gran figliuol di Giove.
Fan le ſtelle corona al capo ſtretta;
Le grazie, e la beltade in forme nove
Piovon dal volto; e in veſte azzurra, inteſta
Di zaffiri e piropi, il volo arreſta [5].



X.

La guata il Nume, e aſſai corteſe e grato
A lei ſi moſtra con gentil ſorriſo.
Indi a me volto dice: Urania a lato
Avrai, mentr' io ſarò da te diviſo.
A te di mia virtude or già fregiato
Ella il Ciel moſtrerà chiaro e preciſo;
E poſta appiè la region del lampo,
Franco n'andrai su per l'etereo campo.

XI.

Ed egli intanto maeſtoſo e vivo
D' almo nuovo ſplendor ſi fregia il volto,
E da uno immenſo sfolgorante rivo
Si ſcorge a un tratto l'Univerſo avvolto.
Aſcende il Cocchio aurato il Dio giulivo,
In lucenti topazj, e in oſtro involto:
E va a poggiar di tai bellezze adorno,
Sul Trono, cui fa ſerto il Ciel d'intorno [c].

XII.

Superbo è il Seggio, e in ſette rivi un fonte
D' ineſtinguibil luce il colma in giro:
Somiglian l' oro col vermiglio a fronte,
Lo ſmeraldo, il topazio, ed il zaffiro.
Vene d' oſtro, e viola a ognun già conte
Pur dall' Iride in Ciel con eſſi uſciro;
E Febo, che gli vibra al par di dardi,
Ravviva il Mondo co' lucenti ſguardi [1].

XIII.

Quindi egli mira l' alto ſtuol pompoſo
Degli Aſtri erranti per le vie gemmate;
Col ſuo ſplendor gl' illuſtra, e maeſtoſo
Comparte loro il don di ſua beltade [2].
Vorrian eſſi ſpezzare il freno annoſo,
E fuggir ratti fuor dell' orme uſate;
Pur ei poſſente nel ſuo vaſto Impero,
Gli affrena, e regge nel cammin primiero [3].



XIV.

Sul Trono aſſiſo, con tenor coſtante
Volge d'intorno le ſue luci acceſe;
Nè v' ha pupilla di vigor baſtante
A rimirarlo, ſenza gravi offeſe.
A ciaſcun Globo nel ſuo Ciel rotante
Rotare ei ſembra per le vie conteſe,
Quand'eſſi poi nel lungo errar che fanno,
Di lor ſtabilità nutron l'inganno [10].

XV.

Mercè il favor di Urania io ſciolgo i vanni
Su per l'empiree Sfere a mano a mano [11]:
Del Meſſaggier di Giove i lunghi affanni
Pria ſcerno in grembo al luminar ſovrano [12].
Ne rammento le aſtuzie, e i neri inganni,
E d'Argo il caſo barbaro e inumano [13];
Il dubbio viſo, e 'l traſportar veloce
Le pallid'ombre alla Tartarea foce [14].



XVI.

Troppo angusto è il suo Regno, e tal che vasta
E' la terrena mole al paragone":
E 'l Sol, che sì di presso a lui sovrasta,
Rapido il tragge intorno a sua magione.
Son brevi gli anni, ed alto lor contrasta
L' alato veglio, che con forte sprone
Al vol gli spinge, qual crudel tiranno,
E uguaglia i lustri al volger sol di un anno".

XVII.

Bello è quindi vedere il Delio Nume
Sette volte maggior ch' uom quinci osserva:
E sette volte ancor più del costume
Il calor n'è possente, e par che ferva ".
Splende talor Mercurio a pieno lume;
Poi qual Cintia si cangia, e nol conserva:
E a Febo stesso ei fa talvolta oltraggio,
Forte oscurando il bel divin suo raggio".



XVIII.

Sovrasta a lui e candida, e vermiglia [19],
La bella Citerea Madre di Amore,
Sovra splendida assisa Eoa conchiglia,
Tratta da Cigni del più bel candore [20].
E con soave ardir regge, e consiglia,
Spargendo ambrosia, e 'l più soave odore,
L'alta schiera de' Numi, e de' viventi
Con novelli ineffabili portenti.

XIX.

Ricco d'Indiche perle aureo monile
Più grazia aggiunge al bel divin sembiante;
Se grazia aggiunger puossi a lei, che vile
Rende ogni altra bellezza a se dinante.
L'adorna un largo vel, bianco, e gentile,
Che oltraggia col fulgore anche il diamante:
Dal nobil cinto, che le avvolge il grembo,
Piove di bei desir vezzoso un nembo [21].

XX.

Di viva luce sfolgorante e chiara
Sulla terra, sul mar fiammeggia, e ride [22].
Ella a Febo talor la via prepara,
Su cui Dedalei fior sparge, e divide.
Talor con pompa inusitata e rara
Il segue; e pari a lei nessun si vide [23]:
E con l'almo vigor, ond'arde, e abbonda,
Ogni germe di amor nutre, e feconda.

XXI.

Ella d'uopo non ha d'Astri all'intorno
Per far leggiadro il volto suo divino [24]:
La gioia, il riso, Amor il fan sì adorno,
Che cede ai vezzi suoi anche il Destino.
Fra questi ella riluce al par del giorno,
Come tra i fior la rosa in sul mattino;
E lascia poi, che a Paso, ed a Citera
Arda gl'incensi la devota schiera [25].



XXII.

Pur quando ella talor, per genio altero
Della ſua rara, e amabile bellezza,
Rivolge glorioſa il ſuo penſiero
Ad emular di Febo alla vaghezza;
Spira più grazie Amor, su cui l'impero
Ella poſſiede, e a dominare è avvezza:
Ma quando è poi al paragone accinta,
Dal ſovrano ſplendor vien colta, e vinta [26].

XXIII.

Febo le freſche roſe, e il bianco giglio
Sulla guancia gentil pinge, e comparte:
Egli a' bei labbri il bel color vermiglio
Miniſtra, e gli apre al riſo ognor con arte.
Splende per ſua virtù ſereno il ciglio,
E ſon le chiome d'auro al Ciel coſparte;
Talchè, celato Febo anche per gioco,
Spento ſaria pur di Ciprigna il foco [27].

XXIV.

Rivolgo i lumi alla terraquea maſſa;
Cui fa Cintia corteggio in varie forme;
E al rimirar come ſvaniſce e paſſa
Ogni coſa laſsù ſempre difforme;
Piango l'alta follia, in cui trapaſſa
L'uom meſchino i ſuoi dì, ſeguendo l'orme
De' vizj rei, cui ſpeſſo il mar ſomiglia,
E mi s' inarcan di ſtupor le ciglia.

XXV.

Fuggiam; la Dea gridò, da queſta Terra,
Sì ferace di mali, e d' alme ree:
Altro quivi che duol non ſi rinſerra,
E amaro toſco ſi trangugia e bee.
L'uom ſi nutre di ſangue, e d' aſpra guerra,
Obbliando il ſuo ben per vane idee.
Ond' io, che il veggio affaticato e laſſo,
Pur ben da lungi addio gli dico, e paſſo.



XXVI.

Ma pur da lungi a riguardar ci femmo
La triplice virtude, onde trascorre
L'orbe la Terra; e sì veder potemmo
Con quali leggi il suo cammin percorre [29].
Rotando intorno all'asse, al Sol vedemmo
Di grado in grado la sua faccia opporre:
E fu bello il mirar nel suo complesso
Farsi la notte, e'l giorno al tempo istesso [30].

XXVII.

Ed in quell'atto raggirar la vidi
Intorno al fonte di sua luce, a cui
Or volge gli erti, ed intermedj lidi;
Ed ora i Poli alternamente bui [31].
E l'asse intanto va serbando fidi
In ogni loco i tratti ai tratti sui [32]:
E in virtù di tai leggi alte e superne
Derivan poscia le stagioni alterne.

XXVIII.

Per tai vicende a gran ragione ordite,
  Ornar ſi vede i bei giardin la roſa;
  Ai biondi campi l' orme ſue ſpedite
  La vergin volge a ſpigolar ritroſa;
  Colma Bacco le tazze a se gradire
  Di rubiconda ambroſia, ed odoroſa;
  E curvo il vecchio ne' ſuoi dì cadenti
  Riſtora al foco le ſue membra algenti.

XXIX.

Queſto Pianeta ognor ramingo, errante,
  Fra due lacci poſſenti aſtretto e avvinto",
  Da greve aerea mole agil ſonante
  Tutto intero all'intorno oppreſſo, e cinto";
  D' alto orgoglio ſi paſce, ed arrogante
  Tener preſume il loco il più diſtinto;
  E di Febo aſpirando all' aureo Seggio,
  Vuol ch'ei s'inchini a fargli ognor corteggio".



XXX.

Pur non si avvede sconsigliato ancora,
Che il gran ludibrio egli è di ria fortuna,
E che seco a luttar costretto ognora,
Una notte di mali atra l'imbruna.
Cruccìosi gli elementi osan talora
Scagliar quanto di acerbo in lor si aduna:
E debil contro quelli, a suo gran danno
Scuotonlo a fondo, e vacillare il fanno ".

XXXI.

I Vulcan furibondi altitonanti,
Squarciando il sen del Globo in guise orrende,
E struggendo, e avvampando, a tanti e tanti
Cangiamenti dan luogo, e a gran vicende;
E variati ognor nuovi sembianti
La faccia della Terra e veste e prende;
Talchè i recenti aspetti, o nuovi, o ignoti
Saranno ai nostri un dì tardi nipoti ".

XXXII.

Tempo già fu, che l'Oceáno ondoſo,
Cui fida ſponda ora rinſerra e affrena,
Ricoperſe furente, ed orgoglioſo
Quel ch'ora è terra, e ogni contrada amena.
E terra fu quel che nel ſeno aſcoſo
Or egli ſerba, ed in trionfo mena.
L'immenſa ſua vorago, e gli aſpri calli
Furo alberghi, e cittadi, e monti, e valli [38].

XXXIII.

Il fier Gradivo indi mi ſi offre al guardo,
Che di ſanguigno umor roſſeggia, e ſplende [39].
Quivi di Febo il raggio e lento e tardo,
D'algor lo copre, e men fecondo il rende [40]:
Cinto d'aer nebbioſo, e al par gagliardo,
Notte un orrido vel su lui diſtende;
E priva affatto di chiaror di Luna,
Si rende tetra, luttuoſa, e bruna [41].



XXXIV.

Sembrommi ſtrano il ravviſar da quella
Sublime Sfera impicciolito il Sole,
Che le ſembianze avea di un'ampia Stella,
Del Sole uſato pargoletta prole [42].
Apparve ancor di là ſotto novella
Forma la Terra, e non qual ella ſuole;
Poichè la faccia ne apparia lampante
Al par di Luna ad or ad or cangiante [43].

XXXV.

A queſta Sfera tra dolenti ambaſce
Il bellicoſo Nume un giorno aſceſe;
Piagato il ſen dal gran valor, che naſce
Dall'ira, che a Minerva il petto acceſe [44].
Acerba nel ſuo cor ſempre rinaſce
L'idea de'lacci, che Vulcan gli teſe:
Rammenta Alettrion cangiato in gallo,
Dal Sol vegliante il diſcoperto fallo [45].



XXXVI.

Benchè il ſuo Regno di confin riſtretto
Il terren Globo a pareggiar non vaglia[46],
Pur Ei poſſente prova ognor diletto
Nel fargli oltraggio, il preme, e lo berſaglia.
La rea Diſcordia d' in su 'l regio tetto
Gl' invia ſdegnoſo, o fulmini gli ſcaglia:
Fulmini ardenti al par di quei di Giove,
Onde ſtrugge le genti, o le commove.

XXXVII.

D' alti trofei di ſcudi ognor lucenti,
D' elmi, e di piume a più color diſtinte,
Di clave noderoſe, e ſtrali ardenti,
D' aſte, e di lance di uman ſangue tinte,
Di lunghi acciari a doppio fin taglienti,
Son le ſale del Nume adorne, e cinte;
E de' vinti guerrier le ricche ſpoglie
Scendon da' muri a decorar le ſoglie.



XXXVIII.

Quando ascende su 'l carro il truce Dio,
Cui guida e regge la crudel Bellona,
Rota il vindice brando; e il calpestio
De' furenti destrier rimbomba e tuona.
Il precorre il Terror, la Tema, e oh Dio!
Di clamori, e fragor l'aer risuona.
La Strage, e 'l Duol gli stan feroci a lato:
Spira morte feral del Nume il fiato [47].

XXXIX.

Con insano furor passa e penétra
Per le armate falangi; e lo scompiglio
Arreca ovunque; e tenebrosa e tetra
Notte di affanni aggiunge al rio periglio.
Furibondo si avanza, e non si arretra,
Siede il pallor d'ogni guerrier sul ciglio:
Fosca nube di polve ingombra il tutto,
Fra le strida dolenti, il pianto, e 'l lutto.



XL.

Di quegli acciari adamantini al lampo,
De' ſonanti oricalchi alle percoſſe,
Al vedere il terror, la morte in campo,
Alto in ogni ſua fibra il cor ſi ſcoſſe.
Parea, ch'ombra di fuga, ombra di ſcampo
Da periglio sì rio più non vi foſſe:
Quand'ecco, tra il fragor d'orrida tromba,
Una voce, che a noi dice, e rimbomba.

XLI.

O voi, che in grembo alla ſerena Pace
Menate i giorni ognor tranquilli e cheti,
E allo ſplendor dell'Apollinea face
Ne ſtate a contemplar Aſtri, e Pianeti,
Scevri d'orgoglio, e ambizion rapace,
Di perverſi conſigli, ed inquieti;
Gite pur franchi o in quella, o in queſta parte;
Che voi non cura il rio furor di Marte.



XLII.

Quindi all' istante la celeste Duce
In altra region m' alza e sublima,
Ove in un vasto mar d' eterea luce
Poggia su Marte il gran Tonante in cima ".
Quì, mi diss' ella, il gran valor riluce
Di due saggi mortal, che il Mondo estima.
Lascia di contemplar l' empirea volta:
Siedimi a canto, ed i miei detti ascolta;

XLIII.

Questo ceruleo campo, umil deserto
Un dì creduto, e a tutti i Numi avverso,
Molti sudar per ottenere il merto
Ch' ei fosse ormai a miglior fin converso.
Pur tutto in van; ch' ogni mortal più esperto
In van si vide in gravi cure immerso.
Or sede egli è di due gran Dee famose,
Quivi ad occhio mortal finora ascose ".



XLIV.

Or per opra di Olbérs, di Piazzi illuſtre
E' pur de'Numi divenuto il Regno.
Eſſi il cangiar con lor virtude induſtre,
Col ſaper, coi ſudor, col grande ingegnò.
Così talora augel baſſo, e paluſtre
Poggia d'Olimpo al più ſublime ſegno.
E quel che il ferreo veglio aſcoſo tenne,
In men di un luſtro per lor opra avvenne.

XLV.

Pallade ſaggia, che i bei dì rimena,
Con Cerere diviſo ha già l'impero.
Con armonia perfetta, e pari lena
Tutto ſpira artifizio, e magiſtero.
Or Reggia appar la deſolata ſcena,
L'ordin ſi ſerba con tenor ſevero,
E in modo tal, che crederebbe ognuno
Che un ſolo imperi: è il lor voler ſol uno.



XLVI.

Siedono entrambe unite in dolce nodo,
Oprando a gara a prosperare il Mondo.
Quella d'egida armata, e d'elmo sodo,
Ha di Gorgona in petto il teschio immondo".
Questa ornata di spighe, in stabil modo
Rende il sen della Terra appien fecondo";
Mentre Minerva del gran Giove erede,
L'inclita sapienza all'uom concede".

XLVII.

Pur troppo il vide un dì Trinacria afflitta,
A Cerere sì cara, e sì gradita,
Quando la Dea fuggì dal duol trafitta
Per la prole da Pluto, ahimè! rapita ".
Tra fiamme audaci involta, e derelitta,
Egra, dolente, squallida, smarrita
L'alta Cittade d'Ilion perío,
Quando Ulisse il Palladio alfin rapío ".



XLVIII.

A quelle indagatrici alme feconde,
Il cui merto la Fama a voi discopre,
Fia dover che le Muse appien gioconde
Faccian l'ore, e i lor dì; che lor grand'opre,
Del Tempo ad onta, che le strugge, e asconde,
Sien registrate in Cielo, ov'uom le scopre;
E che propizj i Numi a Genj tali,
Gli rendan poi felici, ed immortali".

XLIX.

Il gran destin di Piazzi è già prescritto
Nel consesso de' Numi: ei saggio e forte
Con alma lieta, e con ardire invitto
I perigli pel Ciel sfregiò di morte;
Onde ottenne da Giove il grande editto
D'oltrepassar lassù l'empiree porte
Più che ogni altro mortal chiaro, e distinto,
Che mai si fosse a sì bell'opra accinto.



L.

Ei lo ſtellato Ciel con gran coraggio
Varcò per ogni dove e pronto e ratto;
E piena l'alma di un divino raggio,
Il contemplò ſagace ad ogni tratto.
Scoprinne i ſiti, e i moti, e poi da ſaggio
Gli eſpoſe, e gli ſegnò fedele eſatto".
E quando ſia dal vel terren diſciolto,
Verrà fra gli Aſtri in lieta pompa accolto.

LI.

Egli sì ſplenderà fra l'auree Stelle
Qual Boote, qual Argo, od Orione",
E vibrerà vivaci ampie fiammelle
Sul cener, che Amiſtà chiude, e depone.
Gareggiar ſi vedrà con le più belle;
E a ognun ſarà d'alto ſtupor cagione
(Per tuo conforto, e gran piacer tel dico)
Il tuo diletto avventuroſo Amico.



LII.

Quì tacque Urania; ed io nel tempo istesso
Fra contento, e stupor muto pur resto.
Indi sì mi favella: Io son già presso
A proseguir la gita, e al vol mi appresto:
Tu verrai meco , e sarai meco ammesso
A mirar l' alma Giuno: or quì t'investo
D'un novello poter, onde fortezza
Ti aggiunga a contemplar tanta bellezza ".

LIII.

Fatto di me maggior per tali accenti;
Mi si desta nel cor lena novella,
E a fender l'etra io volo al par de' venti,
Come scorre pel Ciel fugace stella.
Sembran gli eterei campi assai ridenti,
La luce è più serena, e assai più bella:
Ed innalzando il ciglio in quell' istante
L' alta Nunzia di pace apparmi innante ".



LIV.

Curva l' umido grembo, e rugiadoſa,
Diſpiega in giro le vezzoſe piume";
E al Sol rivolta, la bellezza aſcoſa
Ne aſſorbe in color vario, e in vario lume,
Qual colomba gentil moſtrar pompoſa
Il ſuo cangiante collo ha per coſtume":
E ben ſi annunzia ancella, e meſſaggiera
Di gran Reina dell' empirea Sfera.

LV.

Siedele accanto la Saturnia Dea,
Del gran Nume immortal ſuora e conſorte".
D' oro fiammante è il cocchio, e ben vincea
L' alto poter di mie pupille accorte:
Pur sì lieve, e gentil, ch' agil potea
Trarlo coppia d' augelli, a cui per ſorte
Ella diè d' Argo i lumi, ove riſplende
L' oro, e 'l zaffiro, e lo ſmeraldo accende".

LVI.

Della pronuba Diva il volto augusto
Spira bellezza, e maestade insieme [65].
Nella spoglia real vinto è dal gusto
L' oro il più terso, e il paragon non teme,
Scende un candido vel ampio, e venusto,
Del lembo ad oltraggiar le parti estreme:
Lo scettro, e il serto di gemmata brina
Mostran d' esser del Ciel l'alta Reina [66].

LVII.

Tal Ella un giorno al suo Signor mostrossi
Vezzosa, e accorta in sull' Idea pendice,
Allor che del bel cinto il grembo armossi,
Che spetra i cuori, e ratto amor n' elice.
E fu tanto l' ardor, che in sen destossi
Al gran Tonante, e il rese appien felice,
Che fu poscia cagion di tanti danni,
E d'alti a Troja memorandi affanni [67].



LVIII.

Ebbra di ſua poſſanza ognor con faſto
Appar nel Ciel la ſua divina immago:
Geloſa del gran Nume, alto contraſto
Ordiſce, e ſdegni; e il cuor non è mai pago[68].
E' il ſuo potere ognor tremendo, e vaſto;
Tien l'armi, e il cocchio ſuo la gran Cartago[69].
Benchè non vibri il tuono, e la ſaetta,
Temon Numi, e mortal la ſua vendetta[70].

LIX.

Ben ſallo Enea, ed il ſuo popol tutto
Per lo sdegno di Giuno arſo, ed eſtinto.
Corre per Ilio a rivi il ſangue, e il lutto,
Cade dal vincitor trafitto il vinto.
E' il fuggitivo in ſeno al mar diſtrutto,
O fra le ſirti è di pallor dipinto;
Pel fragil pomo, che per duro fato
Venne, oh che ſcempio! a sì gran Dea negato[71].



LX.

Dal Cielo, ov'io la vidi, in ogni dove
  Cinta di rai leggiadramente ſparſi,
  Ora volge i ſuoi lumi in alto a Giove,
  Da cui ſuole col tuono ella chiamarſi:
  Ora gli volge in giuſo, e grazie piove
  Sulla Suora, e Minerva, onde ſvelarſi
  Sua poſſanza ſuprema; ed ora a Marte,
  Che a lei qual figlio un vago fior comparte[72].

LXI.

Rivolge poi le luci ſue divine
  Alla mole terrena, e lieta vede
  Harding illuſtre, che al rigor di brine
  Pur la vagheggia, e a vagheggiarla riede.
  Quindi riſolve, che il fatal ſuo crine
  Non recida giammai colei, che ſiede
  Sovrana a Stige: e dal celeſte Soglio
  Iri le invia, e dice: Io così voglio[73].



LXII.

Trapassa l' alma Diva ornata e chiara
Di piaggia in piaggia a lidi assai lontani:
E trascorrendo di fulgor rischiara,
E de' più bei color gli azzurri piani:
Come l' Aurora, che la via prepara
Al Sol nascente ne' sentier sovrani,
Le nubi, e i monti a bel diletto indora;
E rugiadosa il Ciel pinge, e colora.

LXIII.

Come Giuno disparve in quell' istante
All' avide pupille, alla mia vista,
Ogni piaggia del Ciel, già pria fiammante,
Sembrommi al paragon e oscura, e trista.
Quindi Urania mi dice: Oh quante, oh quante
Più lucenti Magioni avrai tu a vista!
Cose vedrai maravigliose, e grandi,
Spettacoli superbi, e memorandi ".



ANNOTAZIONI AL CANTO I.

(1) Finge l'Autore in questo Poema, come scorgerassi dalle Stanze seguenti, che per espresso volere di Apollo, ch'egli ora invoca, Urania lo avesse condotto, e guidato per gl' immensi spazj celesti, facendogli prima osservare di mano in mano tutti i Pianeti del Sistema solare, e quindi tutte le Costellazioni sparse nel Firmamento.

(2) Quì si allude all'oppinione, ch'era tanto in voga presso degli Antichi, cioè a dire che le Sfere celesti, rivolgendosi intorno al centro dell' Universo, formassero un concento, ed una melodia capace di recar diletto agli Dei. Per la qual cosa Platone fu di sentimento, che a ciascuna delle indicate Sfere presedesse una Sirena. Siffatto concento credevasi originato dalla collisione, che ne soffriva l' aria interposta, dalla varia e grandezza, e distanza, e celerità, onde le Sfere medesime rivolgeansi in giro; quindi è, ch' essi immaginavano, che le Sfere superiori producessero un suono più acuto, e le inferiori un suono più grave: i quali suoni essendo dalla Natura regolati con una data e costante proporzione, ne risultava una melodia divina, la quale non per altra ragione rendesi insensibile agli orecchi di noi altri mortali, se non perchè gli orecchi nostri sono troppo angusti per ricevere un suono di cotanto vasta estensione. E' bello il leggere su tal particolare i primi quattro capitoli del secondo libro di Macrobio *in somnium Scipionis*, ov'egli dichiara ampiamente que-



ſta materia. Noi per darne ſoltanto un ſaggio, rapporteremo quì il principio del capitolo I., in cui egli così ſi eſprime: *Quis hic, inquam, quis eſt qui complet aures meas, tantus, & tam dulcis ſonus? Hic eſt, inquit ille, qui intervallis disjunctus imparibus, ſed tamen pro rata portione diſtinctis, impulſu, & motu ipſorum orbium efficitur, qui acuta cum gravibus temperans, varios aequaliter concentus efficit. Nec enim ſilentio tanti motus incitari poſſunt; & natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute ſonent. Quam ob cauſſam ſummus ille coeli ſtelliferi curſus, cujus converſio eſt concitatior, acuto, & excitato movetur ſono; graviſſimo autem hic lunaris, atque infimus.* Quantunque i moderni Aſtronomi riguardino ſiffatte idee come inſuſſiſtenti, ed a ragione; noi le abbiamo quì adottate, per eſſere confacenti ad animare in qualche modo il noſtro Poema.

(3) La luce ſolare diceſi *ſettemplice*, perchè ciaſcun raggio di luce contiene in ſe i ſette colori primitivi, come diraſſi più ampiamente nella Nota 7.

(4) Diana, o ſia la Luna, vien ſoprannominata *Cintia* dal monte Cinto, ſituato nel mezzo dell'Iſola di Delo, ov'ella nacque. Si reputa ella da' Mitologi ſorella di Apollo, eſſendo entrambi figliuoli di Giove, e di Latona. La ſua caſtità vien celebrata oltremodo preſſo tutta l'antichità. Nel ſuo magnifico Tempio eretto in Efeſo, e nel boſco adiacente non poteano entrare ſe non le Vergini; le quali poi paſſando a marito, cercavano di placar la Dea con preghiere, e con doni.

(5) Urania è una delle nove Muſe, che preſiede all' Aſtronomia; onde diſſe Auſonio:

Uranie coeli motus ſcrutatur, & aſtra.

Si reputa ella benanche l' inventrice dell' Aſtronomia; ed alla ſcienza degli Aſtri univa parimente la cognizione delle coſe naturali. Il ſuo nome deriva dalla voce greca οὐρανὸς *uranos*, che ſignifica *Cielo*. Rappreſentaſi coronata di ſtelle, con un globo accanto.

(6) Apollo, o ſia il Sole, dopo d'eſſerſi veſtito di tutto il ſuo ſplendore, va a collocarſi nel mezzo del Siſtema ſolare, giuſta l' Ipoteſi Copernicana, che ſi è dall' Autore adottata in tutto il corſo del Poema.

(7) In queſta Stanza vedeſi il Sole immobile ſpargere i ſuoi ſplendori ſu tutto il Siſtema, e ſi dichiara la bella teoria Newtoniana, cioè a dire, che ogni raggio di luce in se contiene i ſette colori primitivi, che ſono il *Roſſo*, l' *Arancio*, il *Giallo*, il *Verde*, il *Blu*, l' *Indaco*, oſſia il *Porporino*, e 'l *Violetto*; dalla cui diverſa combinazione vengono poi a riſultare tutti gli altri, che in realtà ſono miſti: veggaſi la Lezione XXV de' miei Elementi di Fiſica ſperimentale ***Vol. V. pag.*** 63. *della quinta edizione.*

(8) Tutti i Pianeti, ſenza eccezione veruna, ricevono il loro lume dal Sole, eſſendo eſſi opachi di lor natura, a ſimiglianza della Terra. Il Sole dunque gli fa comparir luminoſi; e mancando il ſuo ſplendore, vengonſi eſſi ad eccliſſare.

(9) Sotto l' allegoria uſata in queſta Stanza vuolſi

indicare, che i Pianeti, movendosi in giro sulle loro orbite, vengono agitati da due forze, che diconsi centrali. Una di esse dicesi *forza centrifuga*, perchè tende ad allontanargli dal Sole, ed a spingergli entro allo spazio celeste, lungo una direzione, ch'è tangente alle orbite, ch'essi percorrono: l'altra dicesi *forza centripeta*, perchè gli tira perennemente verso del Sole. Dalla combinazione di tali forze i Pianeti vengono obbligati a trascorrere le loro orbite intorno al Sole. Veggasi il libro citato. *Vol. I. pag.* 223.

(10) Nell'atto che gli abitatori della Terra vannosi aggirando con la Terra medesima intorno all'asse di quella nello spazio di 24 ore, ed oltre a ciò intorno all'orbita terrestre nell'intervallo di un anno, sembra loro di essere immobili: e per una falsa apparenza, di cui nella Fisica vengono indicate le ragioni, credono essi, che il Sole sorga ogni mattina dall'Oriente, e vada a tramontare all'Occidente; come altresì ch'egli vada trascorrendo i dodici segni del Zodiaco nel tratto di un anno. Si riscontri il libro citato. *Vol. I. pag.* 201. *e segu.*, e le Note 29, 30, 31, e 32 di questo Canto.

(11) Dopo che il Poeta si è dipartito dal Sole, comincia ad elevarsi, guidato da Urania, di mano in mano verso i Pianeti, che lo circondano a varie distanze. Cotesti Pianeti al numero di dieci, sono disposti nel Cielo nell'ordine seguente. Il più prossimo al Sole è Mercurio, a cui sovrasta Venere, indi la Terra. Segue poi Marte, e al di là di esso vi sono i Pianeti di Cerere, Pallade, e Giunone,

recentemente ſcoperti . A queſti ſovraſta Giove, poi Saturno, e finalmente Urano, o ſia Herſchel.

Tutti coteſti Pianeti diconſi primarj, perchè ſi aggirano intorno al Sole. V'ha però de' Satelliti, o delle Lune, che rivolgonſi all'intorno di taluni Pianeti primarj, come ſi dirà a ſuo luogo. Siffatte Lune, o Satelliti, ricevono la denominazione di Pianeti ſecondarj, i quali ſono anche opachi, e ricevono il loro lume dal Sole, a ſimiglianza de' Pianeti primarj.

(12) Il Pianeta di Mercurio, riputato da' Poeti il Meſſaggiero degli Dei, e particolarmente di Giove, è il più proſſimo al Sole, come ſi è accennato nella Nota antecedente, ed è talmente involto nello ſplendore di eſſo, che rendeſi raramente viſibile. La ſua diſtanza dal Sole è sì picciola, che uno ſpettatore collocato ſulla ſua ſuperficie vedrebbe il Sole ſette volte maggiore, che lo veggiam noi dalla Terra: e poichè è già dimoſtrato, che l'efficacia della luce, e del calorico è nella ragione inverſa de' quadrati delle diſtanze; ſi deduce, giuſta i calcoli di Newton, che lo ſplendore, e l'attività del Sole debbono eſſer quivi ſette volte più gagliardi, che ſulla noſtra Terra nel cuor della ſtate: vale a dire, che il calor di Mercurio pareggia quello dell'acqua bollente.

(13) Mercurio vien rappreſentato da' Mitologi come un Dio aſſai furbo, brigante, protettore de' ladri, e ladro anch'egli. Era eſſo incaricato dagli Dei, di cui era il Meſſaggiero, d'incumbenze poco oneſte, ed onorevoli. E' generalmente noto ciò

che di lui racconta la Favola, cioè a dire di aver egli addormentato col dolce ſuono della Lira, da eſſo lui rubata ad Apollo, il famoſo Argo fornito di cent' occhi, per rapire la vacca Io figliuola d'Inaco, che gli ſi era data in cuſtodia da Giunone; e quindi di averlo barbaramente ucciſo: onde poi ne avvenne, che Giunone collocò gli occhi di Argo ſulla coda del Pavone, uccello a lei favorito, e da cui veniva tirato il ſuo Cocchio.

(14) Mercurio veniva rappreſentato dagli Egizj col viſo a due colori: una metà era nera ed oſcura, l'altra bianca e riſplendente, per la ragione che egli ora converſava con gli Dei celeſti, ed ora con le Deità infernali. Di fatti, oltre all'eſſer egli Meſſaggiero degli Dei, come ſi è accennato nella Nota antecedente, avea l'incarico di vegliare ſu i moribondi, per iſciogliere le loro anime da' legami del corpo, e traſportarle all'Inferno, non altrimenti che di rimettere in nuovi corpi quelle altre, che aveano già compiuto il loro tempo ne' Campi Eliſj. Quindi diſſe Virgilio:

Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias ſub triſtia Tartara mittit:
Dat ſomnos, adimitque, & lumina morte reſignat.
Aeneid. lib. IV. v. 242.

(15) Quì vuolſi indicare la picciolezza del Pianeta di Mercurio, non eſſendo il ſuo volume che la quindiceſima parte di quello della Terra.

(16) Atteſa la gran proſſimità di Mercurio al Sole, e la celerità delle ſue rivoluzioni, le quali ſi eſeguono in meno di tre meſi, come dicemmo nel

Discorso preliminare, la durata dell' anno su tal Pianeta neppure uguaglia la quarta parte del nostro, e quindi un lustro, o sia lo spazio di cinque anni su Mercurio, pareggia poco più un anno de' nostri.

(17) Veggasi la Nota 12.

(18) Il Pianeta di Mercurio è soggetto alle fasi, non altrimenti che la Luna, e Venere. Talvolta passa egli sul disco del Sole, ed alla guisa d' una macchia nera ecclissa una picciola porzione del disco medesimo: leggasi la Nota 26.

(19) Il Pianeta di Venere sovrasta immediatamente a Mercurio; ed esegue la rivoluzione intorno alla sua orbita nell' intervallo di 224 giorni, 16 ore, ed alcuni minuti. La sua mole è più picciola di quella della Terra, essendo il suo diametro rispetto al diametro della Terra, come 24 a 35. La sua distanza dal Sole è di 25 milioni di leghe Francesi.

(20) Citera Isola dell'Arcipelago, oggi detta *Cerigo*, era particolarmente consegrata a Venere, per cagione ch' ella, surta dalla schiuma del mare, fu tosto trasportata su cotesta Isola sovra una vaga Conchiglia guidata da Zeffiro. Quindi le fu dato il soprannome di Citerea. Per la ragione medesima suole ella rappresentarsi sovra di un Cocchio formato da una Conchiglia, e tirato da Cigni, oppur da Colombe, seguita d' Amore, dalle Grazie, da' Vezzi, e dal Riso, essendo ella la madre della bellezza, della voluttà, e della gioia.

(21) Del cinto di Venere, in cui, al dir di Omero, erano gentilmente intessuti i vezzi, le grazie,



i piaceri, la voluttà, e tutti i più dolci desiderj, ragionerassi opportunamente nella Nota 67 di questo Canto.

(22) Il Pianeta di Venere è il più risplendente, e 'l più chiaro fra tutti gli altri Pianeti; in guisa che talvolta può scorgersi ad occhio nudo in tempo di giorno. La sua luce, riflessa di notte sulle acque del mare, vi forma una vaga, ed ampia striscia luminosa. Cotal Pianeta è soggetto alle fasi al par della Luna; e 'l massimo suo splendore si ravvisa da noi non già nella sua pienezza, ma bensì nella sua crescenza, per esser egli allora più prossimo alla Terra. Il suo disco è fornito di macchie, scoperte dal Cassini, e da altri Astronomi; e con tal mezzo si è rilevato, ch' egli si aggira intorno al proprio asse, come la Terra, nello spazio di 24 giorni, ed 8 ore.

(23) Comechè il Pianeta di Venere accompagni costantemente il Sole, pur nondimeno talvolta il precede, e talora il segue. Quando il precede, apparisce sul bel mattino prima del nascer del Sole, e dicesi *Lucifero*, ovvero *Stella del mattino*: quando poi il segue, si denomina *Espero*, ossia *Stella della sera*, e tramonta dopo del Sole.

(24) Il celebre Cassini nell' anno 1672 credè di avere scoperto un Satellite intorno al Pianeta di Venere. M.r Short s' immaginò di averlo riveduto nell' anno 1741, ed in seguito altri Astronomi adottarono questo sentimento. Ciò non ostante, altri Osservatori illustri in tempi più recenti, forniti di assai migliori Telescopj, non l' han potuto discopri-

re giammai, ed il Mondo è già persuaso, che una illusione ottica cagionata dalla doppia immagine, che formasi in taluni casi nella lente del Telescopio, abbia indotto in errore gli Astronomi mentovati di sopra. Sicchè può francamente affermarsi a' giorni nostri, che il Pianeta di Venere sia affatto sprovveduto di Satelliti.

(25) Fra i varj Tempj dedicati a Venere erano assai famosi quelli di Paso, e di Citera, ond' ella denominossi *Pafia*, e *Citerea*. Quest' ultimo riputavasi il più antico tra quelli, che dedicolle la Grecia. Il Tempio di Paso, Città dell' Isola di Cipro, era della più alta magnificenza. Eranvi in esso, al dir di Virgilio, eretti cento altari, su cui non immolavansi delle vittime, ma bruciavasi perpetuamente dell' incenso, e spargevansi fiori esalanti la più soave fragranza:

Ipsa Paphum sublimis adit, sedesque revisit
Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo
Thure calent arae, sertisque recentibus halant.
Aeneid. lib. I. v. 419.

Ornato di sculture le più eccellenti, e di lavori de' più fini pennelli, mostrava da per tutto sontuosità, e grandezza. Sedea Venere sovra un magnifico Cocchio accompagnato dagli Amori, e tirato da Cigni, e da Colombe. La venerazione, in cui era la Dea, può rilevarsi da quella, in cui erano i suoi Sacerdoti. Narra Plutarco, che Catone chiedendo al Re Tolommeo, ch' egli cedesse l' Isola di Cipro alla Repubblica di Roma, gli offerse in compenso il sommo Sacerdozio del Tempio di Paso.

(26) Accade di tempo in tempo, ma raramente, che il Pianeta di Venere, non altrimenti che Mercurio, trascorrendo la sua orbita, passi precisamente fra il Sole, e la Terra: allora scorgesi egli alla guisa di una macchia nera, che trapassa in poche ore il disco del Sole. Questo è ciò che dicesi *passaggio di Venere*, o *di Mercurio*: fenomeno importantissimo per l'Astronomia. Di fatti i passaggi di Venere accaduti negli anni 1761, e 1769, fecero conoscere agli Astronomi la vera distanza del Sole, e le distanze di tutti i Pianeti dal Sole medesimo. Quindi i Signori de Lambre, e de la Lande hanno formato delle Tavole, in cui sono calcolati cotali passaggi per l'intervallo di tre secoli.

(27) Vuolsi quì allegoricamente indicare, che lo splendore di Venere le vien partecipato dal Sole, e che le parti di un tal Pianeta, che non sono rivolte al gran Luminare, vengono ad oscurarsi intieramente.

(28) Al Pianeta di Venere sovrasta la Terra, intorno a cui, come intorno al suo centro, va facendo le sue rivoluzioni la Luna. Ciascuna rivoluzione si eseguе nell'intervallo di 27 giorni, 7 ore, e 43 minuti, e dicesi *mese periodico*.

La Luna è opaca, e di figura globosa, non altrimenti che gli altri Pianeti; ed il Sole, che la fa risplendere, ne illumina sempre una metà, la quale veduta da noi in diverse posizioni, la fa comparire ora crescente, o cornuta, ora mezzo illuminata, ed ora piena. Siffatti cangiamenti diconsi *fasi della Luna*. La sua grandezza è tale,

che non uguaglia, se non se la quarantanovesima parte della Terra, di cui ella è un Satellite, e n'è distante 86 mila, 324 leghe di Francia.

La Terra all'incontro è così picciola riguardo al Sole, che questo la supera in grandezza un milione, e 400 mila volte. La sua distanza media dal Sole medesimo si fa ascendere a 34 milioni, 357 mila, 480 leghe Francesi. La sua figura non è esattamente sferica, ma alquanto compressa ne' Poli, ed elevata sull' Equatore.

(29) Nell' Ipotesi Copernicana la Terra ha tre diversi movimenti, uno intorno al proprio asse, e dicesi *moto diurno*, l'altro intorno alla propria orbita, e si denomina *moto annuo*; il terzo finalmente dicesi *moto di paralellismo*, ed è quello, onde ella serba il suo asse sempre paralello a se medesimo. Per comprender perfettamente cotali moti, e le conseguenze che ne derivano, si potrà leggere l'articolo V. della Lezione III. de' miei Elementi di Fisica Sperimentale *Vol. I. pag. 201. edizione V.*

(30) Il moto diurno della Terra dall'Occidente verso l'Oriente nello spazio di 24 ore ci fa scorgere, per effetto di una illusione, che il Sole nasca, e tramonti, non altrimenti che a coloro i quali navigano, sembra che il lido si accosti, oppur si discosti da esso loro. Per effetto di cotesto moto reale della Terra producesi in essa il giorno, e la notte; attesochè a misura ch' ella va rivolgendo al Sole il suo emisfero, nel rivolgersi intorno al proprio asse, viene mano mano illuminata da

quello, e faffi il giorno; laddove l'emisfero oppofto, non potendo effere irraggiato dallo fteffo lume, rimane al bujo, e faffi ivi la notte.

Ciò pofto, colui che fi ritrovaffe a volo nello fpazio celefte a fianco alla Terra, come quì figura di ritrovarfi l'Autore di quefto Poema, potrebbe vedere nel tempo fteffo l'emisfero della Terra illuminato, ed il bujo; e confeguentemente vedrebbe farfi fovra di effa la notte, e 'l giorno nel medefimo iftante.

(31) Nell'atto che la Terra va trafcorrendo la fua orbita intorno al Sole in virtù del moto annuo, che fi efegue nell'intervallo di 365 giorni, 5 ore, e 49 minuti; va rivolgendo al Sole ora il Polo Artico, ora l'Equatore, ed ora il Polo Antartico. Da cofiffatta inclinazione dell'affe terreftre derivano le quattro ftagioni, ed avvien pure, che uno de' Poli abbia alternativamente fei mefi di giorno, ed altrettanti di notte.

(32) Nel tempo che fuccedono i teftè mentovati effetti, l'affe della Terra in tutte le pofizioni in cui fi ritrova, trafcorrendo la fua orbita, ferbafi fempre paralello a se medefimo. Il muoverfi ella coftantemente in guifa tale, che il fuo affe fia fempre paralello a se fteffo, ha dato motivo alla efpreffione indicata di fopra, cioè a dire ch' ella abbia il moto di paralellismo.

(33) Mentre che la Terra va errando fulla fua orbita, come fi è detto nella Nota 29, viene ella foftenuta da due forze potentiffime, quali fono la forza *centripeta*, che la trae verfo il Sole, e la

forza *centrifuga*, che tende a discostarnela, come si è indicato nella Nota 9.

(34) Il Globo terraqueo è circondato tutt'all'intorno da una massa d' aria tenue, trasparente, ed elastica, che si eleva ad una data altezza, che non si può esattamente determinare, e che non l' abbandona giammai in tutti i suoi movimenti. Coteſto ammasso d' aria diversamente densa ne' varj siti, e nelle differenti altezze, dicesi *Atmosfera*; e può riguardarsi qual Oceano immenso, in cui galleggiano perennemente gli atomi di tutte le sostanze, che compongono il Globo terraqueo. Vengono questi indicati col nome di *vapori*, e di *esalazioni*, dal cui complesso modificato in diverse guise dalla saggia Natura, derivano tante diverse meteore, quali sono le nubi, la pioggia, la neve, la grandine, il baleno, la folgore, ed altre simiglianti.

Cotesta Atmosfera preme efficacemente su tutti i corpi componenti il Globo terraqueo, sì solidi, che fluidi, sì animali, che vegetabili, e minerali, e produce degli effetti portentosi. La pressione, ch' ella esercita sul corpo di un uomo di mezzana statura, uguaglia il peso di circa 31 mila libbre, la quale d' altronde non ci si rende sensibile, sì perchè ci siamo assuefatti fin dal momento del nostro nascere; sì ancora perchè ne siam premuti ugualmente da per tutto, come lo è il pesce dall' acqua in cui nuota: legganſi gli Elementi della mia Fisica *Vol. III. pag. 58. ediz. V.*

(35) L'orgoglio dell'uomo è così grande, ch'egli presume, che la Terra, ov' egli abita, occupi im-

mobilmente il centro dell'Universo; e che il Sole, e tanti vasti Pianeti gli si aggirino intorno, contra la forza di tanti argomenti astronomici, onde si prova, seguendo l'Ipotesi Copernicana, che il seggio centrale del Sistema venga occupato dal Sole, intorno a cui vassi rivolgendo la Terra al par degli altri Pianeti: veggasi la Nota 29.

(36) L'uomo sarebbe più felice, se ci fosse bisogno di una Nota per fargli comprendere il gran cumulo di mali, che lo ingombra da per tutto. Pur troppo veggiamo alla giornata, che oltre all'immensa turba de' mali morali, siamo il bersaglio continuo di tutti gli elementi.

(37) Chi meglio di noi, che abitiamo presso alle falde del Vesuvio, può conoscere pur troppo dolorosamente le orrende stragi, e gli enormi cangiamenti, che producono i Vulcani sulla faccia della Terra? Senza rammentare le rovine spaventevoli cagionate dal Vesuvio ne' secoli trapassati, abbiam veduto co' proprj occhi, non ha guari, Città distrutte, ed ingoiate da' suoi infocati torrenti; sepolte sotto di essi le più fertili, ed amene campagne; arretrato il mare, e formati de' nuovi promontorj entro alle sue acque; surti de' piccioli monti dal sen della terra; allagate le vicine contrade, e coperti di cenere, e di minute pomici slanciate in forma di pioggia, i luoghi i più distanti del Regno.

Oltre a ciò i violenti tremuoti sconquassano notabilmente la faccia della Terra. Quei che succedettero nelle Calabrie nell'anno 1784, aprirono delle voragini, deviarono il corso de' fiumi, spacca-



rono parecchi monti, fecero discendere delle colline intere, coltivate come erano, sulle adiacenti pianure. E chi non sa i cangiamenti, che ha sofferto la Terra per forza di violente inondazioni, e quei che produce il mare, il quale sappiamo per esperienza, che in alcuni luoghi del Globo vassi arretrando di anno in anno, ed in altri va baldanzosamente guadagnando terreno? Finalmente le piogge, i venti, i geli, i turbini, e le ingiurie de' tempi in generale, radendo a poco a poco le montagne, ne vanno scemando l'altezza, e ne ricolman le valli. Tutte queste cagioni insieme unite fan sì, che col tratto de' secoli la superficie del Globo terraqueo vada cangiando la sua apparenza, fino a rendersi non più riconoscibile in molte contrade.

(38) I Naturalisti, che han fatto delle osservazioni sullo stato attuale di alcune parti del Globo terraqueo, e che non ignorano le laboriose ricerche fatte da altri giudiziosi Autori in altre contrade, han de' fortissimi argomenti da poter credere, che la parte del Globo medesimo attualmente abitata fosse stata una volta ricoperta interamente dal mare; e che il fondo del mare d'oggidì fosse stato nel tempo stesso del tutto arido, e popolato. Questo argomento di vastissima estensione può vedersi trattato maestrevolmente dal Signor de Luc nella sua Opera intitolata: *Lettres physiques, & morales sur les Montagnes, & sur l'histoire de la Terre, & de l'Homme.*

(39) Sovrasta alla Terra il Pianeta di Marte, il quale distinguesi dagli altri Pianeti mercè del suo splendor rosseggiante; onde s'inferisce esser egli

d

circondato da un' atmosfera assai densa, e nebbiosa. Scorgonsi in esso delle macchie, da cui si è rilevato, ch' egli si aggira intorno al proprio asse, ed è soggetto alle fasi al par della Luna.

Il Dio Marte dicevasi da' Latini anche *Gradivus*, o per cagion del vigore, ond' egli vibra l' asta, dalla voce greca *κραδαίνειν*, che significa *vibrare*, o pure *a gradiendo*, attesa la fermezza, ch' ei dimostra nel marciare.

Alter & alterius sequitur de cortice sanguis,
Multa movens animo Nymphas venerabar agrestes,
Gradivumque patrem, Geticis qui praesidet arvis.
Virg. Aeneid. lib. III. v.33.
. . . . *arma Sereslus*
Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, trophaeum.
Id. lib. X. v. 541.

(40) Poichè la distanza di Marte dal Sole è a quella della Terra dal Sole medesimo come 3 a 2; avendo riguardo alla legge mentovata nella Nota 12, il calor del Sole sulla superficie di Marte, paragonato a quello, ch' è sulla superficie della Terra, esser dee nella ragione di 4 a 9 (che sono i quadrati di 2, e di 3). Conseguentemente il freddo sul Pianeta di Marte esser dee intenso più che il doppio del nostro, e propriamente come 9 a 4.

(41) Essendo il Pianeta di Marte involto in una atmosfera assai densa, e nebbiosa, come si è detto nella Nota 39; ed oltre a ciò essendo privo di Satelliti, o sia di Lune, che potrebbero rischiararlo; forz' è, che le notti sieno quivi molto fosche, e tenebrose.



(42) Essendo le distanze di Marte, e della Terra dal Sole come 3 a 2, secondochè abbiam detto nella Nota 40; per la stessa ragione, per cui il calor del Sole sul Pianeta di Marte è minore del doppio, ed anche di vantaggio, di quello ch'è sulla Terra, il disco del Sole medesimo dee apparire agli abitatori di Marte meno della metà di quello che si scorge dagli abitatori della Terra.

(43) Essendo la Terra in congiunzione col Sole, e conseguentemente ad esso più vicina; uno spettatore collocato sul Pianeta di Marte la vedrebbe luminosa, e nello stato crescente, non altrimenti che da noi si scorge la Luna, ed il Pianeta di Venere.

(44) Il Dio Marte essendosi impegnato in favor de' Troiani nella guerra di Troia, contra la promessa, che ne avea fatto a Minerva; questa Dea ne concepì tanto sdegno, che incoraggiò Diomede figliuolo di Tideo, ch' era stato allevato nella Scuola di Chirone con tutti gli Eroi della Grecia, a volere attaccar di fronte il Dio della guerra. Al primo incontro Marte gli vibrò un fiero colpo di lancia; ma questo andò a voto per opera di Minerva, che frastornollo efficacemente con la sua stessa mano. Il colpo di Diomede al contrario guidato, ed invigorito da Minerva, cagionò a Marte una ferita sì acerba sotto le coste, ch' egli, al dir di Omero, gettò un grido così alto, e possente, che somigliò quello di un'armata intera, che corre alla pugna. Quindi avvolto in un turbine di polve volossene all' Olimpo, per far le sue lagnanze a



Giove contra Minerva, e Diomede. Il Padre de' Numi, dopo di averlo fortemente sgridato, tacciandolo di fomentatore della discordia, degli odj, e della guerra, il fe' guarire da Peone medico degli Dei.

(45) Favoleggiano i Poeti, che Vulcano, per cogliere in fallo Marte, e Venere, ordì una rete di fili metallici di tanta sottigliezza, che riusciva invisibile; e congegnolla con ingegnosissimo artifizio. Ottenne egli il suo intento; e poi tra le smanie le più crudeli ne fece avvisati tutti gli Dei, i quali risero della strana avventura. Il Sole fu quello, che scoperta la visita fatta da Marte a Venere, andò ad informarne Vulcano; ed Alettrione, giovine favorito di Marte, per non essere stato vegliante ad impedire che il Sole gli discoprisse, fu trasformato in gallo, che in greco dicesi ἀλεκτρυων *alectryon*. Quindi il gallo memore della mancanza da se usata, e volendo dimostrare la sua vigilanza, annunzia col suo canto, e col batter delle ali la nascita del Sole; e la sua immagine vedesi collocata in cima all' elmo di Marte. Questa è la favola, che intese di accennare Ovidio ne' versi seguenti:

Fabula narratur, toto notissima Coelo,
Mulciberis capti Marsque, Venusque dolis.
De Art. amand. lib. II.

(46) Questa allegoria è derivata dal considerare, che il volume del Pianeta di Marte non è che la settima parte di quello della Terra, come si è indicato nel §. XVI. del Discorso preliminare.

(47) Bellona era la Dea della guerra, e ſorella di Marte. Ella gli preparava il cocchio, e vi attaccava i cavalli, quand' egli andava in battaglia; onde diſſe Claudiano:

Fer galeam, Bellona, mihi, nexuſque rotarum
Tende, Pavor: frenet rapidos Formido jugales.
In Rufin. lib. I.

Guidava ella eziandio il carro di Marte, ch' era accompagnato dalla Diſcordia, e dal Terrore; ed avendo in mano un flagello inſanguinato, od una fiaccola acceſa, ed i capelli ſcarmigliati, eccitava fra clamoroſe ſtrida i combattenti alla pugna:

Ipſa facem quatiens, & flavam ſanguine multo
Sparſa comam, medias acies Bellona pererrat.
Stridet Tartarea nigro ſub pectore Diva
Lethiferum murmur.

Eraſi eretto in Roma un Tempio a Bellona preſſo alla Porta Carmentale, ove il Senato dava udienza agli Ambaſciadori ſtranieri; e quando dichiaravaſi la guerra, v' era il coſtume di gettare una lancia contra una picciola colonna, detta *bellica*, ſituata preſſo alla Porta di quel Tempio.

I Sacerdoti di Bellona, detti *Bellonarii*, ſacrificavano alla Dea il proprio lor ſangue, facendoſi delle ferite con le ſpade ch' eſſi impugnavano, e correndo su e giù a guiſa di forſennati: così gli deſcrive Lattanzio *lib. I. Divin. Inſtit. Cap. 12. Sectis humeris, & utraque manu diſtrictos gladios exerentes, currunt, efferuntur, inſaniunt.*

(48) Prima della ſcoperta de' tre nuovi Pianeti Cerere, Pallade, e Giunone, il Pianeta, che gli Aſtronomi credevano ſovraſtare immediatamente a



Marte, era quello di Giove. Ora Urania, dopo di aver guidato il Poeta al di là di Marte, gli fa prender riposo, e lo va istruendo dell'indicata nuova scoperta, e degli egregj Scopritori, come vedrassi nelle Stanze, che sieguono.

(49) Per render pienamente intelligibile questa Stanza, e le seguenti, fa d'uopo premettere, che gli antichi Astronomi non conobbero alcun Pianeta fra Marte, e Giove. Il celebre Astronomo Keplero, che cominciò a fiorire sul declinare del Secolo XVI, fu il primo, che si avvisò doverci essere un Pianeta in cotesto spazio celeste, fondato sulla dottrina de' numeri Pitagorici; perciocchè altrimenti, dicea egli, vi sarebbe una dissonanza fra le distanze de' Pianeti, allora conosciuti, dal Sole. I moderni Astronomi, facendo attenzione a siffatta idea di Keplero, ed aiutati da' loro calcoli, giudicarono tanto probabile l'esistenza di cotal Pianeta, che occuparonsi di proposito a rinvenirlo nel Cielo. I due principali promotori di cotale impresa verso il fine del passato secolo furono il Signor Bode, e 'l Barone di Zach, il primo Astronomo di Berlino, e l'altro di Saxen-Gotha. Nell'atto che tanti Astronomi sudavano indarno per rintracciare siffatto Pianeta, ebbe la sorte di rinvenirlo il P. Piazzi nell'anno 1801 dall'Osservatorio di Palermo: ciocchè è stato poi confermato dalle osservazioni degli Astronomi di tutte le Nazioni: veggasi la sua Memoria su tale scoperta, pubblicata in Palermo nel 1802.

Nell'anno seguente alla scoperta del P. Piazzi,

cioè a dire nell'anno 1802., il Dottor Olbers Astronomo di Brema rinvenne un altro nuovo Pianeta primario fra Marte, e Giove, e diegli la denominazione di Pallade. Del terzo nuovo Pianeta, o sia di Giunone, si ragionerà a suo luogo nelle Note seguenti.

(50) In questa Stanza dichiaransi allegoricamente le scoperte fatte da' recenti Astronomi; cioè a dire, che i mentovati Pianeti Cerere, e Pallade, hanno la stessa distanza media dal Sole; che le loro orbite, le quali s'intersegano scambievolmente, sono perfettamente uguali; e che sono da essi trascorse in tempi uguali.

(51) Diessi il nome di *Egida* allo scudo di Minerva, dopochè ella uccise l'orrendo mostro chiamato *Egida*, che vomitava fiamme dalla bocca, facendo delle stragi nell'Egitto, nella Fenicia, ed in altre contrade, e della cui pelle vestì la Dea il suo scudo. L'Egida prendesi talvolta per la corazza di Minerva, e sovra di cotesta, oppur dello scudo, evvi la testa di Medusa, una delle tre Gorgone, la cui chioma non era che un intreccio di spaventosi serpenti. Oltre all'Egida, rappresentasi Minerva armata di lancia, e di elmo. Ecco la descrizione, che ne diede Virgilio:

Aegidaque horrificam, turbatae Palladis arma,
Certatim squamis serpentum auroque polibant;
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
Aeneid. lib. VIII. v. 435.

(52) Cerere figliuola di Saturno, e di Rea, riguar-

davasi come Dea dell' agricoltura, per aver la prima insegnato agli uomini a coltivar la terra, ed a seminar del grano:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit: cum jam glandes, atque arbuta sacrae
Deficerent sylvae, & victum Dodona negaret.
Virgil. Georg. lib. I. v. 147.

Perciò rappresentasi ella col corno dell' abbondanza, oppur con un fascio di spighe, e di papaveri, che sono il simbolo della fecondità. L' offerta la più ordinaria, che costumavasi di farle, era quella del grano, e le sue immagini ornavansi di spighe, siccome il dinota Tibullo I, I, 19.

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quae templi pendeat ante fores.

(53) Favoleggiano i Poeti, che Minerva fosse nata senza madre dal cervello di Giove tutt' armata; e perciò veniva riputata la Dea della Sapienza, e l' inventrice di molte arti.

(54) La Trinacria, ossia la Sicilia, fu sempre cara a Cerere. Allorachè cotesta Dea andò cercando per terra, e per mare la sua figliuola Proserpina, che era stata rapita da Plutone, la sua assenza cagionò una fatale sterilità nelle campagne; nè ritornò di bel nuovo la fertilità primiera, se non dopo che Cerere, a preghiere delle Parche, che furonle inviate dagli Dei, si restituì in Sicilia.

(55) E' noto universalmente ciocchè Omero, e Virgilio, fra gli altri, ci han raccontato del Palladio, o sia della Statua di Minerva, che serbavasi nel Tempio della Cittadella di Troia. Vuolsi ch' ella

fosse caduta dal Cielo, e che l' oracolo, che andossi a consultare, dicesse, che, fino a tanto che cotesta Statua rimanesse nell' indicato Tempio, la Città di Troia sarebbe stata inespugnabile. I Greci, i quali non ignoravano il detto dell'Oracolo, proccurarono d'impadronirsene in tempo della guerra, ch' essi ebbero co' Troiani. Una tale difficilissima intrapresa fu affidata ad Ulisse, ed a Diomede; a' quali essendo riuscito di penetrare furtivamente nella Cittadella, e di rapire il Palladio, la Città di Troia cadde tosto nelle loro mani. Ecco ciò che ne dice Virgilio:

Omnis spes Danaum, & coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulysses,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem; manibusque cruentis
Virgineas ausi Divae contingere vittas:
Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri
Spes Danaum: fractae vires, aversa Deae mens.
Aeneid. lib. II. v. 162.

(56) Si ragiona del P. Piazzi, e di Olbers, scopritori de' due nuovi Pianeti, come si è dichiarato nella Nota 49.

(57) Si allude alla celebre Opera pubblicata dal P. Piazzi nell' anno 1803 in Palermo, intitolata: *Praecipuarum stellarum inerrantium Positiones mediae, ineunte saeculo XIX, ex observationibus habitis in Specula Panormitana.* E' questa un' Opera insigne, che ha meritato gli applausi di tutti gli

Aſtronomi, ed è ſtata riputata *Opus immortale*.

(58) Boote, la Nave di Argo, ed Orione, ſono tre Coſtellazioni celeſti, in cui vi ſono delle ſtelle di prima grandezza riſplendentiſſime. Se ne ragionerà di propoſito ne' Canti III, e IV di queſto Poema.

(59) Al Pianeta di Pallade ſovraſta quello di Giunone, recentemente ſcoperto dal Signor Harding a Lilienthal preſſo Brema. Stava egli oſſervando nel dì 1 di Settembre dello ſcorſo anno 1804 le ſtelle ſituate nella zona celeſte, che abbraccia le due orbite di Cerere, e Pallade; e parendogli, che una di quelle ſtelle di ottava grandezza aveſſe un moto proprio, ſcoperſe finalmente eſſere ella un Pianeta, a cui impoſe il nome di *Giunone*, che dagli Aſtronomi Franceſi ſi è ora cambiato in quello di *Harding*, per eternar la memoria del ſuo ſcopritore, ſiccome Cerere chiamaſi *Piazzi*, e Pallade ſi denomina *Olbers*.

Il Pianeta di Giunone non ſi reca più in dubbio, eſſendo ſtato verificato da tutti gli Aſtronomi; e 'l P. Piazzi mi aſſicura di averlo oſſervato lungamente negli ſcorſi meſi di Ottobre, e Novembre. La ſua grandezza è alquanto minore di quella di Cerere, ma ſupera quella di Pallade. La ſua orbita è viciniſſima a quelle de' due teſtè mentovati Pianeti, e l' inclinazione è di 13 gradi. La ſua diſtanza media dal Sole è tre volte maggiore di quella della Terra, che val quanto dire è di 300 milioni di miglia Italiane; e 'l ſuo giro periodico intorno al Sole ſi eſegue nell' intervallo di cinque anni e mezzo.

(60) L'Iride, ossia l' Arcobaleno, vien riputata, come ognun sa, nunzia di pace.

(61) Iride figliuola di Taumante, e di Elettra vien creduta da' Poeti Messaggiera di Giunone, non altrimenti che Mercurio lo era degli Dei, e massime di Giove. Rappresentasi ella sotto le sembianze di una vaga donzella guernita di lucidissime ali fregiate di variati colori, ed assistente al soglio di Giunone per eseguire i suoi ordini. Perciò Virgilio disse:

Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso Sole colores,
Devolat.

Aeneid. Lib. IV. v. 700.

Era ella incaricata di servirla, di abbigliarla, e di purificarla con odorosi profumi tutte le volte che la Dea ritornava dall' Inferno all' Olimpo.

(62) Niuno ignora, e noi l'abbiamo dichiarato nella Nota 7, che i vaghi colori nascosti ne' raggi della luce, non si manifestano nella loro varietà, e nella loro bellezza, se non quando vengono quelli rifratti dal prisma, o pure dalle gocce di acqua, che formano le nubi. Tale è in fatti la cagione dell' Iride, ossia dell' Arcobaleno, che non suol mostrarsi che ne' tempi piovosi. Chi fosse vago d'intenderne a fondo la ragione, potrà leggere il *Tom. V. della mia Fisica, pag. 83. della V. edizione.*

(63) Fra i tanti nomi, che i Latini davano a Giunone, eravi quello di *Saturnia*, per esser ella figliuola di Saturno, e sorella, e moglie di Giove. Virgilio lo accenna in più luoghi; ma quì basterà di rapportarne i seguenti:

. . . . . *Prohibent nam caetera Parcae*
Scire Helenum, farique vetat Saturnia Juno.
Aeneid. lib. III. v. 379.
Ast ego, quae Divum incedo Regina, Jovisque
Et soror, & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero.
Ibid. lib. I. v. 50.

(64) Si è da noi dichiarato nella Nota 13, che essendo stato Argo ucciso da Mercurio per porre in libertà la Ninfa Io cangiata in vacca, Giunone collocò gli occhi d' Argo sulla coda del Pavone, che fu d' allora in poi consecrato a tal Dea, ed impiegato a trarre il suo magnifico cocchio.

(65) Davasi dagli antichi a Giunone anche l'epiteto di *Pronuba*, per la ragione ch' ella presedeva a' matrimonj, e non solo a tutte le cerimonie nuziali, ma sì pure a tutti gli avvenimenti, che accompagnavano, e seguivano i matrimonj medesimi. Anzi non riputavasi valido il matrimonio, se non quando gli sposi aveano implorato l' assistenza di Giunone Pronuba, ed aveanla chiamata in testimonio della loro volontà di unirsi insieme. Quindi s' intende perchè Ovidio faccia dire da Issipile a Giasone:

Non ego sum furtim tibi cognita: Pronuba Juno
Adfuit, & sertis tempora vinctus Hymen.
Epist. Hypsip. Jasoni.

Oltre al cognome di Pronuba, Giunone avea quelli di *Unxia*, *Cinxia*, *Lucina &c.*, secondochè presedeva a varie cerimonie nuziali, oppure al parto &c. Sopra di che fa d'uopo consultare gli eruditi,

attefochè il tener dietro a fiffatte particolarità, trarrebbeci oltremodo fuori di ftrada.

(66) La Statua di Giunone nel Tempio di Olimpia, formata, al dir di Paufania, d'oro puro, e di avorio, avea in tefta una corona, ed uno fcettro in mano. La Giunone di Samo era coperta da un gran velo, che fcendeale dal capo fino a' piedi. Ed in tutte le medaglie sì dell'alto, che del baffo Impero trovafi fempre velata, veftita di vefte candida, con uno fcettro, od un' afta in mano, e 'l Pavone a' fuoi piedi. Quefto è fempre il carattere di Giunone Regina.

(67) Per ben intendere quefta Stanza fa meftieri rifovvenirfi, che quanto Giove era favorevole a' Troiani, altrettanto Giunone perfeguitavagli a morte. Ora effendo Giove ful monte Ida pronto a foccorrere i Troiani, non folamente contra le armi de' Greci, ma benanche contra le furie di Nettuno; Giunone per diftoglierlo da fiffatta occupazione usò lo ftratagemma di comparirgli innanzi in tutta la fua bellezza, ed ornata finanche del mifteriofo cinto, prefo ad impreftito da Venere, tanto vagamente defcritto da Omero; in cui erano inteffute e raccolte tutte le grazie, i vezzi, le voluttà, il rifo, ed i piacevoli defiderj; per la cui virtù Venere deftava dell'amore, e domava tutti gli Dei. Giove abbagliato, e prefo da tanta bellezza, concepì nel momento una paffione sì violenta, e ftraordinaria, che fi diftolfe dalla protezione de' Troiani, e Giunone ottenne il fuo intento. Ciocchè cagionò a' miferi Troiani tante calamità, di cui fi

farà cenno in una delle Note seguenti. Giove d'altronde accortosi, benchè tardi, dello stratagemma ordito da Giunone, concepinne tanto sdegno, quanto era stato dianzi vivo l'amore, e volle prenderne vendetta.

(68) Fassi quì menzione della possanza, dell'alterigia, della gelosia, e dello spirito vendicativo di Giunone, tanto decantati da' Poeti, massime da Virgilio, e che formano il carattere di tal Dea.

(69) La tanto famosa Città di Cartagine, emula di Roma, era cara a Giunone più che Argo, Sparta, e Micene, ed anche in preferenza di Samo, ch'era un' Isola adiacente alla Jonia, ove Giunone era stata educata, e quindi maritata a Giove, e dove eravi parimente un Tempio nobilissimo a lei dedicato. In Cartagine teneva ella finanche riposte le sue armi, e'l suo cocchio. Udiamolo da Virgilio:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia; dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit.

Aeneid. lib. I. v. 16.

(70) Il solo Stazio, se mal non mi appongo, attribuisce il fulmine anche a Giunone.

(71) L'odio implacabile di Giunone contro di Troia trasse la sua origine dal pomo fatale, che Paride Troiano diede a Venere in preferenza di Giunone, e di Pallade. Il fatto raccontasi in tal modo. Alle nozze di Peleo, e di Teti furono invitati

tutti gli Dei, tranne la Discordia. Riputossi questa oltraggiata a segno, che risolvè di prenderne vendetta. Laonde gettò sulla mensa del convito un pomo, su cui eravi scritto: *Alla più bella*. Niuna delle Dee osò di porsi ad emulare alla bellezza di Giunone, di Pallade, e di Venere; e lo stesso Giove trovossi imbarazzato nel decidere a quale delle tre Dee dovesse darsi il pomo anzidetto. Quindi rimise una tal decisione a Paride, figliuolo di Priamo, e di Ecuba, che sotto il nome di Alessandro vivea fra i Pastori del Monte Ida, e che riputavasi gran conoscitore in fatto di bellezza. Convenne dunque alle indicate tre Dee di presentarsi a Paride; e ciascuna promisegli un largo dono per guadagnarsi il suo suffragio. Giunone offersegli la divina possanza, Pallade la sapienza, e Venere la più bella donna del mondo. Ma Paride decise a favor di Venere, riputolla la più meritevole fra le altre, e dielle il pomo conteso.

La Regina degli Dei non fu mai dimentica di tale oltraggio, e giurò una eterna inimicizia co' Troiani. Di là nacque non solamente l' eccidio di Troia, ma sì pure l' aspra persecuzione, ch' ella fece alla flotta di Enea, adoperandosi quanto più potea per non farlo approdare in Italia. Perciò Virgilio, ragionando dell' origine delle calamità de' Troiani, così parla di Giunone:

. . . . . *Manet alta mente repostum*
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae,
Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores.

His accensa super, jactatos aequore toto
Troas relliquias Danaum, atque immitis Achillei,
Arcebat longe Latio: multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.
Aeneid. lib. I. v. 30.

(72) Con l'allegoria di questa Stanza vuòlsi dare ad intendere, che il Pianeta di Giunone trovasi collocato fra Marte, e Giove. Giove le sovrasta immediatamente; ed i Poeti favoleggiano, ch' egli la chiami a se col romor del tuono: Pallade giace immediatamente al di sotto; indi Cerere sua sorella, e Marte più giù. Narra la Favola, che Giunone invidiosa che Giove avea fatto nascer Minerva dal suo cervello, senza l'intervento di lei, volle ella produr Marte, facendolo uscir fuora da un fiore, senza l' aiuto di Giove.

(73) Vuolsi allegoricamente indicare in questa Stanza, che lo scopritore del Pianeta di Giunone sia stato il Signor Harding, come si è detto nella Nota 59 di questo Canto; e che Giunone presa dalla vanità, e dal piacere di essere da lui osservata con tanta fatica e con tanto studio, voglia renderlo immortale, ordinando a Proserpina per mezzo d' Iride sua messaggiera (veggasi la Nota 61), che non recida giammai il fatal capello di Harding. I Romani erano persuasi, che niuno potesse morire senza che Proserpina Regina dell' Inferno gli recidesse un capello, onde riputavasi l' anima allacciata in quel corpo. Per tal ragione Virgilio descrivendo le mortali ambasce di Didone, fa discendere Iri a reciderle il fatal capello, dacchè

Giunone non soffriva di vederla tanto patire.

Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem,
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quae luctantem animam, nexosque resolveret artus;
Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore;
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso Sole colores,
Devolat, & supra caput astitit: Hunc ego Diti
Sacrum jussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, & dextra crinem secat: omnis & una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.
Aeneid. lib. IV. v. 693.

(74) Quì Urania allude alla superba Magion di Giove, ove destina di condurre il Poeta nella imminente gita.



VIAGGIO CELESTE

CANTO II.

ARGOMENTO.

Il Vate in questo volo ardito move
Al Seggio degli Dei almi e sovrani.
Contempla pria la maestà di Giove,
La sua possanza, e i portentosi arcani.
Mira poscia Saturno, e in fogge nove
Di Urano ascende ai poggi i più lontani;
E nel trascorrer per l'eteree vie,
Comete incontra sfavillanti, e rie.



CANTO II.

I.

Spiega i vanni la Dea: la ſeguo al fianco
Con lieta calma, e nel gran volo audace.
Egro non ſon dopo il cammin, nè ſtanco;
Anzi conforto ne ridonda, e piace.
Si arreſta il vol ſu piè ſicuro e franco;
E mentre in Ciel tutto è tranquillo, e tace,
Odo il tuono a ſiniſtra, e ſi diſchiude
L'alta Magion, che il gran Tonante chiude[1].



II.

Ampio è l'alto Palagio, e sì che il guardo
I suoi confini a ravvisar non vale.
A contemplarne la vaghezza è tardo
L'intelletto il più fin di un uom mortale.
Se le colonne, e i fregi io ne riguardo;
Se gli atrj spaziosi, e l'ampie scale;
Se i tetti eccelsi, e le sublimi porte;
Restan nello stupor mie luci assorte.

III.

Non di Golconda i lucidi tesori,
Non del Perù le preziose vene,
Non di conche Eritree gli argentei umori
Ebber parte in ornar sì eccelse scene.
Puro zaffiro, e gl'immortal splendori,
Che Giove vibra, e par che vi balene,
Spargon tanta bellezza in quelle mura,
Che vince ogni arte, e cede ancor Natura.



IV.

Nè parte alcuna in quel divin disegno
Ebber di Menfi altera i fabbri illustri;
Nè parto ei fu di eccelso umano ingegno,
O di pennelli animatori industri.
Opra tutta è de' Numi: essi ad impegno
Crear nuove bellezze; e per più lustri
Sudar cotanto a riunirle in una,
Che ogni rara beltade in se raduna.

V.

Torreggian quindi sulle cime altere
Intorno intorno in ordinate liste,
Fra lor diverse lucide bandiere,
Di celesti color macchiate e miste:
Veggonsi tremolar vaghe e leggiere;
E ben sovente sì cangiar sur viste,
Ch' ora più numerose, ed or più estese,
Fan la Reggia di Giove a ognun palese [a].



VI.

Stan nella Reggia effigiati e scolti
In zaffiri lucenti, e in chiari fregi
De' fier Giganti i meditati insulti,
Le accumulate moli, e i rei dispregi.
Giove nel suo furor non lascia inulti
Così orrendi misfatti, e sacrilegi;
E col fulmineo stral, che in Ciel rimbomba,
Piove sovra i ribaldi e morte, e tomba [1].

VII.

Quì giace oppresso sotto il pondo immane
Dell' intera Trinacria il gran Tifeo.
L' alto vigor, le forze sue son vane
A ritrarlo dal sito, in cui cadéo.
Son gravate sue membra in guise strane
Da Pachino, Peloro, e Lilibeo.
Etna il capo gli preme, e fiamme audaci
Da sue fauci egli erutta ancor minaci.

VIII.

Là incontro efpreffo, e avvolto è in cupi orrori
Il Can trifauce, e la tartarea foce,
Ove fra un atro ftuol di rei furori
Geme Porfirion crudele atroce:
Si sforza indarno, per ufcirne fuori,
Pallante, Eurito, ed Alcioneo feroce,
E 'l rimanente giganteo drappello
Empio, fellon, vendicator, rubello.

IX.

Sì grandiofi, e variati oggetti
Stupido il guardo ad ammirar fi arrefta:
E chi può dir di peregrini affetti
Quale tumulto nel mio cor fi defta?
Nuovi portenti fotto nuovi afpetti
La Sovrana Magion qua e là mi apprefta;
E mentre io fono a tai bellezze intento,
Giunge all' alma novello alto portento.



X.

In un mar di splendor puro, ed eterno,
Che a variati color dà vario il dono *,
Il gran Padre de' Numi assiso io scerno
Sovra del più lucente aurato Trono.
Canuto crin dal viso suo superno
Gli discende sul petto: in ceppi il tuono
Si ravvisa al suo fianco, e forte anela
Di scoppiar al suo cenno, ond'ei si svela.

XI.

Con la destra sostien l'acuto, e orrendo
Fulmin feral, allor che irato il vibra.
E quando cessa il suo furor tremendo,
Aquila altera lo sostiene, e il libra '.
Regge l'altra lo scettro, e'l va reggendo
Quando del giusto la ragione ei cribra.
Gli cinge il capo una corona augusta,
Di rare gemme intarsiata, e onusta.

XII.

L'ampio manto regal, che il copre, e'l cinge,
Sino al fondo del Trono il piè decora.
L'almo ſtuol degli Dei quivi non finge,
Ma i ſuoi decreti riverente adora.
La tema auguſta di pallor gli tinge,
Quando è di Giove in ſen l'ira ſonora;
E nulla faſſi nell'eterea ſoglia,
Senza che Giove o lo comandi, o il voglia.

XIII.

Ben quattro Lune ognor rotanti io veggio
Diſpoſte in vaga, ed ordinata ſcala,
Che fanno al Nume, ed al ſublime Seggio
In varie guiſe una pompoſa gala.
Queſte innalzaro un dì l'onore, e'l pregio,
Siccome Fama in vivo ſuon propala,
Dell'alma, e chiara ſtirpe Medicea,
Di cui l'obblio non ſtruggerà l'idea [a].



XIV.

Servon elle talor d'alti forieri
Ai baſſi abitator di noſtra Terra:
Eſſe loro additar tanti ſentieri,
Che la terraquea mole in se rinſerra:
Eſſe con ſegni luminoſi e veri
Diſvelar tanti arcani: e l'uom non erra
Quando per lor virtù ne' ſtranj liti
Fedel rintraccia e le diſtanze, e i ſiti ';

XV.

Il Nume intorno all'orbe, in cui ſoggiorna;
Con maeſtoſo piè lento cammina:
Scorron più di due luſtri, e poi ritorna
A riveder la ſua Magion divina.
L'auguſto aſpetto in ver qua, e là diſtorna
Il celeſte drappel, che a lui s'inchina;
Poichè la maeſtà del gran Tonante
Fa gli altri Dei a se proſtrare innante '.



XVI.

Chi mai ridir potria con lingua umana
La maeſtà del gran Fattor ſupremo!
Ogni alta audacia ſaria folle e vana:
Al ſol penſarvi inorridiſco, e tremo.
Marte, Giuno, Ciprigna, Amor, Diana,
Gli ſtanno innanti con riſpetto eſtremo.
Tutto ſpira ſapere, e gran poſſanza,
E ogni altra idea cotal grandezza avanza.

XVII.

Qual baſſo ſervo inonorato, e vile,
D'un gran Monarca al venerando aſpetto,
Che in pompa auguſta,quaſi a un Dio ſimíle,
Rendeſi d'ogni ſguardo il lieto oggetto;
Innanzi all' alta Maeſtade umíle
Inchina riverente il capo, e il petto:
Tal io nel ſeno il core in quel momento
Fra riſpettoſo orror tremar mi ſento.



XVIII.

Urania il mio penſier comprende allora ;
E i moti del mio cor diſcopre e vede .
Riprende via , ed in aſſai brev' ora
Lungi mi trae da quell' auguſta ſede .
Mi conforta , mi aſſiſte , e mi rincora
Con brevi accenti ; e a favellar poi riede
Con quella chiara ſua dolce favella ,
Che tanto alletta , e la fa ognor più bella.

XIX.

Queſto ſacro timor , che così grave
Hai fiſſo in ſeno , e sì t' ingombra l'alma ;
Renderà la tua vita appien ſoave ,
E dolce proverai nel cor la calma .
Se al coſpetto de' Numi il cor non pave,
Di giuſto unqua ottener non puoi la palma;
Nè verſo l'uom ſarai qual eſſer dèi ;
Che non prezza i mortal chi ſprezza i Dei.



XX.

Quindi cangia tenore, e sì mi dice:
Molto rimane ancor pria che ſi giunga
Alla meta più eccelſa: erta pendice
Ci reſta a ſormontar ſcabroſa, e lunga.
Ad alcuno mortal certo non lice,
Che un sì ſublime fin unqua raggiunga;
Ma a te figliuol di Apollo, e delle Muſe,
Sono del Ciel le arcane vie diſchiuſe.

XXI.

Non così Nave ſcorre a gonfie vele
Sull' inſtabil talor vaſto Oceáno;
Nè così mai vibrò dardo crudele
Un barbaro e inuman guerriero Ircano;
Come del Ciel la Duce mia fedele
Solca le vie lucenti a mano a mano:
E come vento ſuol per gioghi alpeſtri,
Innalza i vanni vigoroſi, e deſtri.



XXII.

Mentre con l' aleggiar rapido, e lieve
Ad altro Ciel con la mia Dea mi spingo,
Assai più algente che gragnuola, o neve,
Ed a meta più eccelsa ognor mi accingo:
Volgendo il guardo in giuso, ei ne riceve
Gran tema, e il viso di pallor mi tingo,
Come colui, che da gran vol sublime
Cader paventi in erme valli, ed ime.

XXIII.

Sento da forza genial violenta
Ritrarmi il piè verso il maggior Pianeta:
Poter che nasce, e mai non si rallenta,
Per arcana energia alta e segreta [9].
E certo mia virtù saria già spenta;
Ma divino vigor sostienmi, e 'l vieta:
Miro al di sotto di assai tenue mole
Tanti Astri erranti, e nel lor centro il Sole [10].

XXIV.

Vinto da tal timor ergo ſmarrito
Le tremanti pupille, e mi ritrovo
Il cor perpleſſo in un balen colpito
D' altro ſpettacol grandioſo, e nuovo.
In uno ſpazio immenſo ed infinito,
Ove tutt'or ſalendo il paſſo movo,
Come ad uom, che non sa ſe ſogna, o è deſto,
S'offre il Padre di Giove algente, e meſto".

XXV.

Sdraiato giace il divin Veglio, e poggia
Su nubi portentoſe accolte in una.
Grave aſſai d'anni, il debil fianco appoggia
Sovra una falce rugginoſa, e bruna.
Un colubro ei ſoſtien, che in ſtrana foggia
Se ſteſſo ingoia, e in se ſue membra aduna".
Scevro è il capo di crine, è il mento involto
In un brinoſo pel lurido incolto.



XXVI.

Scorron secoli, e lustri, e giorni, ed ore,
Rapidi qual balen sotto a' suoi piedi:
E sì fuggendo, in cuna il tempo muore;
Ma rinasce all' istante, e nol rivedi.
Con ferreo dente, e con letal furore,
Senz' altri edaci, ed oltraggianti arredi,
Inesorabilmente attacca e strugge
Regni, Ville, e Cittadi, e ratto fugge [13].

XXVII.

Torvo il Nume rammenta il lungo esiglio,
Fuggendo l' armi furibonde ostili,
Privo d' ogni soccorso, e di consiglio,
Ramingo in terre desolate, e umíli;
La crudeltà del fiero ingrato Figlio,
E i mezzi usati vergognosi, e vili.
Conforto è sol, che diè a' mortai ristoro
La decantata bella età dell' oro [14].

XXVIII.

Or ſette Lune il fregian d' ogn' intorno
Ad intervalli, e in ordinati giri.
Vaſto il cinge più preſſo, e più d'attorno
Cerchio di puri oriental zaffiri.
Queſto il chiaror fu l'immortal ſoggiorno
Qual ſpecchio accoglie,e ſpecchio par,ſe il miri;
Che ſenza tai ſoccorſi, e cotal cura,
La gran Magion ſaria bruna ed oſcura ".

XXIX.

Il Dio canuto da' pigri anni offeſo,
Pur veglia attento ſovra i regj tetti
Anche de' Numi, da cui già conteſo
Gli fu l'Impero, e or ſono a lui ſoggetti.
Dall' enorme ſua Sfera ei ſempre inteſo
A riandare il Cielo in varj aſpetti,
Dopo cinque, e più luſtri a ſtento torna
Alla gelida Reggia, ov' ei ſoggiorna ".



XXX.

I Regni tutti, e gli oceáni, e i mari,
Cui la Terra sostien da Battro a Tile,
Delle Saturnie Regioni al pari
Non son che parti lievi, o un Regno vile.
Ben mille volte i brevi suoi ripari
Stender dovrebbe il nostro Globo esile,
Per uguagliar la mole, e la grandezza
Di un tal Pianeta di cotanta ampiezza [17].

XXXI.

Gelido è il Regno, e da per tutto abbonda
Di adamantino gel, nè si consuma.
Quivi non corre mai volubil l'onda,
Mai tiepido vapor quivi non fuma.
Tutto è d'una durezza alta e profonda,
Come nella più cruda algente bruma;
Che indarno acqua, o vapor trovar si spera,
Ove l'ardor Febeo non regna, o impera [18].

XXXII.

Mentre ch' io ſtava in contemplare aſſorto
Le moli altere, ognor nevoſe, e bianche,
Per lo troppo rigor pallido e ſmorto,
Sento le membra aſſiderate, e ſtanche.
Ma mi reca la Duce alto conforto,
E fammi l' ale vigoroſe, e franche.
Allor rivolto a Lei, così diſs' io:
Come viver ſi puote in Ciel sì rio?

XXXIII.

Ella ſorriſe alquanto, e sì riſpoſe:
La benefica man, la ſapienza,
Che i peſci in mar creò, gli augei diſpoſe
Nell' aer lieve, e lor diè vita, e eſſenza;
La ſteſſa l' Univerſo ordì, e compoſe,
E con ſaggia ineffabil provvidenza
Fa sì, ch'onta non rechi, o alcuno impaccio,
L'ardore al Moro, ed al Lappone il ghiaccio.



XXXIV.

Così quand' Ella la Saturnia lampa
Mirabilmente un dì dal nulla traſſe,
E con doppio vigor, da cui non ſcampa,
Così lungi dal Sol volle ch' erraſſe [19];
D' altra tempra che l'uom, e d' altra ſtampa
Meſtier le fu che abitator formaſſe,
Ed atta fe' la dura lor genía
A Region cotanto acerba, e ria [20].

XXXV.

Or che dirai quando ſaremo al cerchio,
Che tutti gli altri in ſeno accoglie, e chiude?
Quivi il Tebro, ed il Po, l'Arno, ed il Serchio
Diverriano adamanti, e rocche ignude.
Manca al dire il vigor; nulla è ſoverchio
Per narrar ghiacci, e nevi orride, e crude.
Intanto che favella il vol s' incalza,
Ed al bramato fin ratto c' innalza.

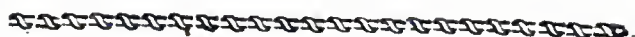


XXXVI.

Giunti poſcia a gran ſtento, e a gran fatica
Al deſiato fin di noſtra via;
Scorgo una Reggia aſſai fumoſa, e antica,
Sovra una rocca alpeſtre, ov' io ne gia".
Fronda, od erba non v'ha, nè piaggia aprica,
Nè il più duro Lappon regger potria.
I ghiacci di diaſpri eterni ſono,
E un'aura di calor quivi è un gran dono.

XXXVII.

Vaſti edifizj, e torri a varj piani,
Dagli angoli ſporgenti alte e ſublimi;
Svelte colonne, ed interpoſti vani
Negli ordin tutti od elevati, od imi;
Barbarici ornamenti affatto ſtrani,
Mirabili trafori, e bei fra i primi;
Archi vetuſti, delle ingiurie a danni,
Stan quivi audaci a contraſtar con gli anni.



XXXVIII.

Era la Reggia deſolata, e guari
Non ha che in eſſa fevvi un gran riſtauro
Herschel il grande, e i pregi ſuoi ſon chiari
Dal Borea all'Auſtro, e dal mar Indo al Mauro.
Egli riduſſe ardito a' patrj lari
Il Regio Sangue, e ornollo d'oſtro, e d'auro;
E induſſe altera in queſta eterea Rota
L'alta ſtirpe regale al Mondo ignota [22].

XXXIX.

Per eſſo Uráno in queſto Ciel fiammeggia;
Ed è da Lune circondato anch'egli [23].
Per dignità con gli altri Dei gareggia,
Ed è Padre de' Numi anche i più vegli.
I Numi in Cielo, e ogni mortal feſteggia
Nel rimirarlo fra i lucenti ſpegli:
E ognuno in queſta capital dimora
Herschel il grande riſpettoſo onora.

XL.

Ei più d'ogni altro rintracciò l'immenſa
Schiera, che chiara in Ciel arde, e ſcintilla.
Egli con arte, e con fatica intenſa
Rendè la luce in pria ſua ſerva e ancilla.
Poi nuovi lumi, e grandi idee diſpenſa,
Quaſi eletta del Ciel pura favilla [24].
E perciò pria d'ogn'altro, e ſenza velo
Il ſuo nome immortal fiſſato è in Cielo.

XLI.

Credea pur giunta al deſiato fine
L'alma non laſſa, e di ſaper vaglioſa,
Quando del Ciel d'Uráno in sul confine
Farſi innanzi alla Diva un uom pur oſa.
Biondi i capegli tra nevoſe brine,
Fra ghiacci eterni era ſua forma aſcoſa,
Preſe da ghiado le ſue membra algenti,
Muti rendean gl'intorpiditi accenti [25].



XLII.

Il rincora la Dea, ed egli acceſo
Da ſuperna virtute, e a lei rivolto,
Tua gran mercè, le dice, è appien già reſo
Pago quel gran deſir, che in petto ho accolto.
Già del Regno Febeo il Ciel più eſteſo
Ho traſcorſo felice, e 'l divin volto
Or mi aggiunge vigor: ſe a te pur piace,
Vo in Terra a paleſar la nuova face.

XLIII.

Vanne, Urania riſpoſe, alma ben degna
Di eterni allori ad eternar tuo grido.
Queſti, a me diſſe, è Olbérs: il Ciel non ſdegna
Ch'ei ſia quaſsù mio buon ſeguace e fido.
Vegliante, e forte a diſcoprir s'impegna
Colui, che impera in più ſublime lido [26];
E tu, cui Giove infonde i don superni,
Io vo' che or meco al par di lui lo ſcerni.

XLIV.

Folle è il penſier di gir narrando come
Si giunſe a un Ciel così ſublime, e vaſto;
Quante vicende furon vinte e dome
Per divina virtù ſenza contraſto.
Giunto ch'io fui mi ſi rizzar le chiome:
Oh quanto eccelſo è il Cielo, a cui ſovraſto,
Diſſi meco tremando, e non oſai
Fiſſare in giù gl' inorriditi rai [27].

XLV.

Quì ſiam, diſſe la Dea, così ſublimi,
Che cinque volte almen più in alto Uráno
Salir dovria, per occupare i primi
Scanni di queſto Ciel così lontano [28].
Non paventar: ne' Cieli eccelſi, od imi
Te regge alto potere, e ſovrumano:
Ovunque Febo impera, ovunque luce,
Egli ſoſtienti, ed io pur ſon tua Duce.



XLVI.

Queſt' alma face, che pompoſa irraggia
Queſt'orbe immenſo, il luſtra, e vi ſi aggira,
Ben mille volte e mille e più vantaggia
La Terra in mole, che al primato aſpira [29].
Guidata ognor da man potente e ſaggia,
Nel cammin multiluſtre or l'uom l'ammira,
E fanle ſette Lune ampia ghirlanda,
O ſparſe intorno, o all'una, e all'altra banda [30].

XLVII.

Da poi che Alcide, pel letale effetto
Della ſpoglia di Neſſo, accolſe in ſeno
Tanto furor, che d'ira, e di diſpetto
Gittoſſi tra le fiamme in un baleno;
Quaſsù 'l traſſer gli Dei, e quì dal petto
Gli cacciaron benigni il rio veleno;
E accolto poi fra la celeſte ſchiera,
Volò immortale alla ſtellata Sfera [31].

XLVIII.

Ma quì rimafe l' aurea fiamma, ch' ei
Nutrì per Jole, e dal fuo cor fi fvelfe:
Egli il volle, ed ottennel dagli Dei,
Ch' ella fplendeffe in quefte piagge eccelfe.
Fatta pura, e immortal, come colei,
Che addita il dolce amor, ch' egli trafcelfe,
Riluce tra le faci ardenti, e belle,
E 'l fuo gran nome un nuovo Eroe poi dielle.

XLIX.

Meffa tra Febo, e tra l' empirea fede,
D' amor librata in su le lievi penne,
Del cor del grande Alcide eterna erede,
Al Mondo intero a palefar fi venne.
Quivi per l' alma intemerata fede,
D' Aftro pompofo il raro pregio ottenne:
Pregio immortal, di cui fregiata vide
L' adorata fua Jole il forte Alcide.



L.

Se sovra il Ciel di Uráno eterno dura
Per tutto il ghiaccio, e tutto torpe algente,
Chi mai su questo Ciel d' altra natura
Può dire il gel qual sia, quanto possente?
Solo il pensier lo scorge, e il raffigura,
Quando si ponga a contemplar la mente,
Che di Febo l' ardor languido giunge
A una Rota sì eccelsa, e tanto lunge ":

LI.

Nell' atto di varcar lo spazio immane,
Che pur d' Uráno il Ciel rinserra in grembo,
Astri vedemmo in rare guise, e strane,
Che rotando venian ratti qual nembo;
Ch' ora per brevi, ed or per vie lontane,
Striſciando gíano per lo Cielo a sghembo,
Or fregiati di coda, ed or di chiome,
Fulgidi sempre, e di Comete han nome ".

LII.

Fu poi bello il veder, ch'elle ſcorrendo
Per l'eccentriche lor orbite ingenti,
Givano verſo il Sol ratte ſcendendo
Al par di ſtrali rapidi ſtridenti:
E con pari vigore il piè traendo
Da quel fonte di rai ſpediti, e ardenti,
Faceano pompa di lor code acceſe,
Più che pria riſplendenti, e più diſteſe".

LIII.

E nel volger sì lungo, e portentoſo
Givan poi rallentando il lor cammino,
Per riſalir cotanto, e sì a ritroſo,
Che all'occhio diſparian più acuto, e fino.
Così volgendo il piede a un Ciel più aſcoſo,
Per tornar di bel nuovo al Sol vicino;
Traſcorrono talor ſecoli, e luſtri,
E ſon cagion di gloria ai ſaggi illuſtri",



LIV.

Nel trapassar, cammin facendo, in seno
Alle ardenti del Sol fiamme vivaci,
L' assorbito calor le investe appieno,
Tal che divampan rapide, e minaci:
E le penétra sì, che non vien meno;
E il serban sì tremende, e pertinaci;
Che van rotando per gli eterei calli,
Più ardenti assai, che i fervidi metalli [16].

LV.

E se talora avvien ch' una, sospinta
Del maggior Lume dal vigor possente,
Vada in esso a piombare, e resti avvinta
Entro alle fauci del Vulcano ardente;
Come se in fiamma, da Aquilon già spinta,
Si getti del bitume ancor fervente,
Si avvalora l' incendio, e si dà loco
A ristaurarsi il già consunto foco [17].



LVI.

Gioiva Urania in rimirarmi intefo
Ad offervar sì portentofi effetti;
Che ogni altro fenfo in tutto avea fofpefo
Gli ufati uffizj, a cui fon effi addetti.
A te, poi diffe, cui non è contefo
Gli arcani penetrar de' grandi oggetti,
Svelare io vo' fedel le più fegrete
Dottrine riguardanti Aftri, e Comete.

LVII.

Quefte, che fur credute un dì nel Mondo
Segni funefti apportator di mali,
E cagion furo di dolor profondo
Nel fen d' ignari, e creduli mortali;
Son Aftri in vero, e'l Sol foftienne il pondo;
E van con leggi a tutti gli altri eguali,
Talch'è ormai giunto il fortunato iftante,
Che può predirfi il rieder lor coftante".



LVIII.

A quante idee non diè cagione il loro
Tanto ſcoſtarſi, o avvicinarſi al Sole!
Fur creduti lor opra e lor lavoro
I caſi occorſi alla terraquea mole:
E l'onda ultrice a univerſal martoro
Spiegata venne con bizzarre fole;
Poichè va l'uom nel ſuo penſiero errando,
Qualor va in van le aſcoſe vie cercando [39].

LIX.

Ei pur ſi avviſa d'eſſer giunto al ſegno
Di aver già diſcoperto il vaſto ſtuolo
Di tai Comete, e crede al duro impegno
Eſſer baſtante, e gir con franco volo [40].
Ma oh quanto è eſteſo di tali Aſtri il Regno!
Quanti ſparſi ve n'ha tra Polo e Polo!
E quanti pur ne reſteranno aſcoſi
Agl'ingegni più illuſtri, e più famoſi!

LX.

Forſe pure avverrà, per legge eterna,
Nel volger lungo di più luſtri, ed anni,
Che ſceſa un dì da region ſuperna
Qualche Cometa ai planetarj ſcanni;
Di due Pianeti dalla forza interna
Le ſien nel corſo ſuo tarpati i vanni:
Rotando allor fra queſto, e quel Pianeta,
Fia a lor ſimile, e non ſia più Cometa [41].

LXI.

Nè creder già, che conoſcenza hai piena
Della vagante planetaria ſchiera.
Tempo verrà d' una novella ſcena,
Ch' ella vedraſſi di più faci altera:
E non baſtando l' inclita e ſerena
Turba de' Numi a nominarla intera;
Por la Fama ſi udrà franca sull' ali,
Nel regiſtro de' Numi anche i mortali [42].



LXII.

E' il Cielo, o mio figliuol, vasto Oceáno,
Senza porti, nè rade, e senza sponde:
E quel che a te rassembra il più lontano,
Le più vicine piagge appena inonda.
E ben ogni uom vi si affatica in vano
Se franco crede valicar quell' onde.
E andrà mai sempre il suo pensier disperso
Entro al Dedaleo sen dell' Universo.

LXIII.

Dopo assai lungo ragionar la Diva,
Mia saggia Duce, così a dirmi imprende:
Fatto un lungo cammin già siamo a riva
Dell' Impero Febeo, che in Ciel si estende[43]:
Già la tua mente d'ogn' impaccio schiva,
Tutto il vide, il varcò, tutto il comprende.
Questa, che scorgi più sublime ampiezza,
Del Sol l'impero, e i raggi suoi disprezza[44].

LXIV.

Queſti fulgidi corpi aſſai rimoti,
Di ſmiſurata mole, ed infiniti,
Son tanti Soli per ſe chiari, e immoti,
Sparſi in più vaſti, e più lontani liti.
A tanti Mondi a queſto Mondo ignoti
Eſſi fan centro: e a far che a te gli additi,
D'altra forza fa d'uopo, e d'altra lena;
Per or ti accheta, e'l tuo deſire affrena[45].

LXV.

Contempla ſol, che queſti tanti Soli,
Così immenſi, sì vaſti, e sì lontani,
Con le altre erranti planetarie moli,
D'eſſi intorno rotanti in ampj vani,
Non fanno che narrar la gloria, e i voli
Di un alto Nume agl'intelletti umani.
E pur l'uomo ſuperbo, e pien d'orgoglio
Vuol ſovra il Mondo intero ergere il ſoglio[46].

LXVI.

Da' suoi divini accenti io persuaso;
Tarpo i vanni al desire; e grato a lei
Ben dimostro il mio cor, grato rimaso
Ad Apollo, ad Urania, ed agli Dei.
Febo, dal cui poter fui tanto invaso
Nel temprar la mia cetra, e i carmi miei,
A se ritrae l' ardor, che in me rinserra:
Si spegne l'estro, ed or mi trovo in terra.

ANNOTAZIONI AL CANTO II.

(1) Oltrepassate le orbite di Pallade, Cerere, e Giunone, incontrasi quella di Giove, ch'è il più ragguardevole fra tutti gli altri Pianeti, e nel tempo stesso il più grande, essendo il suo volume 1300 volte maggiore di quello della Terra. La sua forma rilevata dal celebre Astronomo Cassini, è uno sferoide schiacciato ne' Poli, ed elevato nell' Equatore, come si è detto della Terra nella Nota 28 del Canto I. Oltre a ciò rivolgesi egli, non altrimenti che la Terra, intorno al proprio asse; e cotal rivoluzione si eseguе in meno di 10 ore; laddove il suo giro intorno all' orbita fassi in circa 12 anni.

Il Pianeta di Giove è distante dalla Terra 178 milioni, 693 mila, 550 leghe di Francia, e conseguentemente cinque volte più distante dal Sole che la Terra. Quindi, avendo riguardo alla legge mentovata nella Nota 12 del Canto I, la grandezza, e 'l calor del Sole debbono comparire agli abitanti di Giove, qualora ve ne fossero, 25 volte minori che agli abitanti della Terra, essendo 25 il quadrato di 5.

De' suoi Satelliti si ragionerà nella Nota 6.

(2) Sotto questa allegorica immagine voglionsi indicare le fasce parallele, che in forza di un buon Telescopio ravvisansi nel disco di Giove. Sono esse più luminose del disco divisato, e veggonsi sovente cangiar di forma, di grandezza, e di numero: oltrechè sono esse sparse di macchie, nelle quali vi si scorgono delle varietà di tempo in tempo.

(3) Narra la Favola, che Giove avendo disfatto i Titani, primi figliuoli della Terra, costei nel furor della sua ira vomitò dal suo seno de' Giganti formidabili non men per la loro statura, che per l'ingente lor forza. Briareo, o sia Egeone, era fornito di cento mani, e cinquanta teste; Alcioneo avea la proprietà di riprender nuove forze, e di rialzarsi più terribile di prima, tostochè toccava la Terra sua madre; Encelado era cotanto robusto e possente, ch'era valevole a lanciar delle rupi intere con forza indicibile; Tifeo in ultimo, per tacer di tanti altri, era un mostro d' enorme grandezza, che toccava il Cielo col capo. Fornito egli di cento teste, eruttava da altrettante bocche delle fiamme spaventevoli, e gettava urli così orrendi, che inducevan terrore negli uomini, e negli Dei. Costoro collegatisi insieme dichiararono la guerra a Giove, e risolverono di dar la scalata all'Olimpo. Accavallarono perciò il Monte Pelio sul Monte Ossa, e cominciarono a lanciar contra l'Olimpo de' sassi così enormi, che quelli che ricadevano nel Mare, vi formavano delle Isole, e quei che piombavano sulla Terra, divenivano Montagne. Giove aiutato da' Ciclopi, e come altri dicono, anche da Ercole, gli disfece interamente, e precipitogli nel Tartaro, racchiudendo Encelado nelle viscere del Monte Etna; ove tutte le volte ch' ei cangia di sito, fa tremar vigorosamente tutta la Sicilia. Udiamolo da Virgilio:

Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam

Impositam, ruptis flammam expirare caminis:
Et, fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, & coelum subtexere fumo.
Aeneid. lib. III. v. 578.

Ovidio poi ci narra, che il terribil Tifeo, dopo la rotta de' Giganti, fuggendo l'ira di Giove, fu raggiunto per via, e gli si gettò precipitosamente addosso l'intera Sicilia, in guisa che il braccio diritto trovossi sottoposto al Capo Peloro, il sinistro al Pachino, le gambe al Lilibeo, che sono i tre Promontorj della Sicilia, detti oggigiorno Capo di Faro, Capo Passaro, e Capo Boeo. Ecco come Ovidio lo esprime:

Vasta giganteis ingesta est insula membris
Trinacris, & magnis subjectum molibus urget
Aethereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro:
Laeva, Pachyne, tibi: Lilybaeo crura premuntur:
Degravat Aetna caput: sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.
Saepe remoliri luctatur pondera terrae;
Oppidaque, & magnos evolvere corpore montes.
Inde tremit tellus: & Rex pavet ipse silentum,
Ne pateat, latoque solum retegatur hiatu:
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.
Metam. lib. V.

(4) Ha dimostrato il Newton, che i colori, che noi ravvisiamo ne' corpi, esistono realmente nella luce, e che ogni raggio di luce ne contiene altri sette, ciascuno de' quali è diversamente colorito,

come ſi è dichiarato nella Nota 7 del Canto I. Scoperſe egli inoltre, che coteſti diverſi raggi coloriti hanno diverſi gradi di rifrangibilità, e che colla ſteſſa proporzione ſono eſſi capaci di eſſere rifleſſi da' corpi, su cui ſi lanciano, con differenti gradi di forza.

(5) Giove vien rappreſentato con lo ſcettro in mano, e co' fulmini in atto di vibrargli. Queſti gli vengono ſomminiſtrati da' Ciclopi. Accanto a Giove, ovvero a' ſuoi piedi, evvi un' Aquila, uccello conſegrato ad eſſo Nume fin dal tempo che egli dovè intraprender la guerra co' Titani, allorachè un'Aquila, che gli apparve, gli fu di feliciſſimo preſagio. I Poeti ſavoleggiano ſimilmente, che l'Aquila gli recaſſe il nettare ſin dalla ſua infanzia. Quando Giove non è ſdegnato, ſuol rappreſentarſi l'Aquila in atto di ſoſtenere i ſulmini co' ſuoi artigli.

(6) Il Pianeta di Giove ha quattro Satelliti, o ſia quattro Lune, che gli ſi aggirano intorno a varie diſtanze. Egli è univerſalmente noto, che coteſte Lune rotanti intorno a Giove, furono ſcoperte dall' immortal Galilei nell' anno 1616, e furon da eſſo lui denominate *Stelle Medicee*, per eternar nel Mondo la memoria del gran Coſmo de' Medici ſuo Mecenate, e Signore. Sarebbe un vaghiſſimo ſpettacolo il veder da Giove coteſte Lune di varia grandezza nelle lor differenti poſizioni.

(7) Quì ſi allude a' vantaggi, che han tratto gli Aſtronomi dall' oſſervazione degli ecclíſſi de' Satelliti di Giove, che ſogliono frequentemente ſuc-

cedere. Mercè di tali ecclissi hanno essi determinata la differenza di longitudine, e quindi la distanza, che passa fra i varj luoghi della Terra; onde si son poi perfezionate notabilmente le Carte geografiche. Chi fosse vago d' intenderne il modo, potrebbe riscontrare il *Vol.I.* della mia *Fisica Sperimentale, pag. 166, edizione V.*

(8) Vuolsi quì allegoricamente esprimere il periodo di 11 anni e mesi, che Giove impiega per far l' intera sua rivoluzione intorno all' orbita; e poi si accennano le *perturbazioni*, o sia le ineguaglianze, che sogliono produrre nel moto de' Pianeti dall' attrazione, ch' esercitano reciprocamente nel loro corso gli uni su gli altri. Hanno esse somministrato materia di calcoli laboriosissimi non meno a' Geometri, che agli Astronomi. I Signori Eulero, la Grange, de la Lande, Clairaut, e d'Alembert si sono assai distinti su tal particolare. Ora che si sono scoperti altri nuovi Pianeti, questa dottrina potrà esser perfezionata ulteriormente.

(9) Quì si ragiona della forza di attrazione, onde tutti i Pianeti sono attratti dal Sole. Ella è una forza sempre costante, di cui s' ignora fin oggi, e forse ignorerassi perpetuamente la cagione. Newton istesso, che la pose in tanto lume, non seppe decidere se ella fosse intrinseca, od estrinseca a' corpi.

(10) Rammentandosi di ciò che si è detto nella Nota 1, per rapporto alla distanza enorme in cui trovasi Giove dal Sole, e dalla Terra, comprenderassi agevolmente, che dalla regione di Giove

non meno il Sole, che gli altri Pianeti sottoposti a Giove, debbono comparire picciolissimi.

(11) Giove era figliuolo di Saturno, e di Rea. Il Pianeta di Saturno supera in grandezza mille volte la nostra Terra: ma siccome la sua distanza dalla Terra ascende a 327 milioni, 748 mila, 720 leghe di Francia; così scorgesi da noi ad occhio nudo della grandezza di una Stella fornita di tenue splendore. Il celebre Astronomo Herschel ha scoperto esser egli uno sferoide schiacciato ne' Poli, ed elevato nella regione equatoriale, non altrimenti che si è detto di Giove, e della Terra nelle Note precedenti.

Del suo Anello, e de' Satelliti, che lo circondano, si ragionerà nelle Note, che sieguono.

(12) Saturno figlio del Cielo, o sia Urano, e della Terra, o sia Vesta, si dipinge con la falce, per indicare, ch' egli presedeva alla ricolta delle biade, al dir di Macrobio *Saturnal. lib. 2. cap. 5.*

Saturno era il simbolo del Tempo, con cui vien talvolta confuso da' Poeti; e siccome il Tempo, o sia il corso del Sole, rientra, per così dire, in se stesso, così veniva ordinariamente simboleggiato da un serpente in forma di cerchio, introducendo la sua coda nella propria bocca.

(13) Tutti questi effetti del Tempo sono relativi a Saturno, che riguardavasi qual simbolo del Tempo medesimo, siccome si è detto nella Nota precedente.

(14) Saturno dimesso dal Trono dal suo figliuolo Giove, al dir di Virgilio (*Aeneid. lib. 7.*), fug-

gì dall' Olimpo, e andò a nafconderfi nell' Italia, detta perciò *Saturnia Tellus*, ed anche *Latium a latendo*, për eſſere ſtato l' aſilo, ov' egli ſtette celato. Quindi diſſe Ovidio:

Dicta ſuit Latium terra, latente Deo.

Quivi radunò egli degli uomini incolti, e ſelvaggi, diè loro delle leggi, inſegnò l' agricoltura, e gli rendè felici; onde quell' età preſe il nome di *Età dell' oro*, o ſia *Età Saturnia*. Ecco come viene ciò elegantemente deſcritto da Virgilio nel *lib.8.* dell' Eneide *v. 319.*

Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis.
Is genus indocile, ac diſperſum montibus altis
Compoſuit, legeſque dedit; Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuiſſet tutus in oris:
Aureaque, ut perhibent, illo ſub rege fuere
Saecula, ſic placida populos in pace regebat.

(15) Si sa dalle più recenti ſcoperte di Herſchel che il Pianeta di Saturno è circondato da ſette Satelliti, o Lune, che dir ſi vogliano. E' egli fregiato inoltre di un vaſtiſſimo Anello luminoſo, che ripercuote la luce ſul Pianeta medeſimo. Le laborioſe ricerche di Herſchel gli han fatto ſcoprire, che un tale Anello è doppio, cioè a dir formato da due Anelli concentrici, e ſituati in qualche diſtanza l' un dall' altro. In difetto di coteſte Lune, e di coteſto Anello, il Pianeta di Saturno ſarebbe tenebroſo, atteſa la ſua enorme diſtanza dal Sole, onde ci appare di luce fievole, e di piccioliſſima mole, benchè ſia mille volte maggiore di quella della Terra, come ſi è dichiarato nella Nota 11.

(16) Profeguendo lo ftile allegorico, come dinanzi, vuolfi quì dichiarare la fuperiorità di Saturno per rifpetto a' Pianeti fin quì mentovati, che gli ftanno al di fotto, e quindi il periodo di poco men di 30 anni, ch' effo impiega per rivolgerfi intorno alla propria orbita.

(17) Quì fimilmente fpiegafi per via di allegoria, che il volume di Saturno è di gran lunga maggiore di quello della Terra, fuperandolo di fatti ben mille volte, come fi è già detto nella Nota 11.

(18) Egli è fuor di dubbio, che la fluidità, e liquidità de' corpi venga originata dal calorico interpofto fra le loro particelle: veggafi la mia Fifica *Vol. IV. pag. 70.* Ora effendo Saturno dieci volte più diftante dal Sole che la Terra; giufta la legge accennata nella Nota 12 del Canto I., il calorico in effo dominante effer dee cento volte minore (ch'è il quadrato di 10); e quindi i corpi fluidi della Terra forz'è che fieno quivi addenfati e folidi per ragione del freddo eccedente.

(19) E' noto generalmente, che i Pianeti rivolgonfi in giro per virtù di una doppia forza, una delle quali fi denomina *centripeta*, e l'altra *centrifuga*: fi rilegga intorno a ciò la Nota 9 del Canto I.

(20) In quefta Stanza, e nell'antecedente fi accenna, e fi rifiuta la frivola obbiezione, che taluni fanno contra l'efiftenza degli abitanti ne' Pianeti. Siffatta efiftenza non è che verifimile, tratta dall'analogia, che v' ha fra tutti i Pianeti, e la noftra Terra. La forma, la natura, i movimenti, e le leggi, onde i Pianeti rivolgonfi in giro,

non differiscono da quelle, che competono alla Terra. Ciò non ostante, niuno sarà così folle da creder per certo, che i Pianeti sieno abitati. Ma egli è pur ridicolo il voler abbattere cotal supposizione per via di sì frivoli argomenti. Questa materia sarà trattata più di proposito nel Canto V. Legganti intanto i §§. XXI. e XXII. del *Discorso preliminare*.

(21) Il Pianeta di Herschel, o sia Urano, di cui qui si comincia a ragionare, è il più sublime di tutt'i Pianeti. Essendo la sua distanza dal Sole doppia di quella di Saturno, o sia al di là di 655 milioni di leghe; a tenor della legge accennata nella Nota 12 del Canto I., il freddo esser dee in quella regione intenso oltre ogni credere, e conseguentemente il calorico estremamente debole.

La grandezza di cotesto Pianeta è tale, che il suo volume supera 19 volte quello della mole terraquea. Ciò non ostante, l'enorme sua distanza testè mentovata il fa comparire come una Stella di settima grandezza. Esegue egli la sua rivoluzione intorno al Sole in 83 anni, e alcuni mesi.

(22) Il primo scopritore del mentovato Pianeta di Urano fu l' illustre Astronomo Guglielmo Herschel, ch'ebbe la sorte di ravvisarlo nel Cielo nell'anno 1781: veggasi la mia Fisica *Vol.I.pag.* 172. Essendo egli superiore al Pianeta di Saturno, come si è detto nella Nota precedente, gli si diè da taluni il nome di Urano, in vece di quello di Herschel. Seguendo il dir della Favola, Urano fu Padre di Saturno, da cui essendosi scelleratamente

usurpato il suo Regno, rimase egli nella oscurità sconosciuto. Perciò si finge in questa Stanza, che Herschel, il quale, siccome abbiam detto, ne fu lo scopritore, abbialo rimesso di bel nuovo sul Trono, vendicando i suoi torti.

(23) Alcuni anni dopo che il mentovato Astronomo Herschel avea fatto la scoperta di Urano, scoprì benanche esser egli circondato da Satelliti al par di Giove, e di Saturno; de' quali Satelliti se ne sono finora scoperti sei. Urano poi vien riputato da' Mitologi il più antico fra tutti gli Dei.

(24) Le tante insigni osservazioni, e scoperte fatte da Herschel in materia di Astronomia furono precedute dalla costruzione da se fatta di un portentoso Telescopio di ammirabile ingrandimento, mercè di cui l'occhio dello spettatore, per servirmi della sua espressione, può penetrare più addentro nello spazio celeste. Con tal mezzo, ed in forza delle sue laboriose vigilie, ha egli arricchito l'Astronomia di un immenso numero di cognizioni utili, e peregrine: veggasi la mia Fisica *Vol. V. pag. 59*.

(25) Quì si comincia a narrare la scoperta di un altro nuovo Pianeta, che si vociferò ne' pubblici fogli essersi fatta da Olbers Astronomo di Brema, scopritore di Pallade, come si è accennato nella Nota 49 del Canto I. Corse dunque voce, che il Signor Olbers avea annunziato di avere scoperto sul declinare dell' anno 1803 un altro Pianeta, di gran lunga superiore a quello di Urano. Benchè egli apparisse come una Stella di sesta gran-

dezza, nondimeno però era in realtà tre volte maggiore di Giove, ch' è il massimo fra tutti i Pianeti. Dal che (si soggiunse) l' illustre scopritore prese motivo di denominarlo Ercole. Si disse, che la sua rivoluzione intorno al Sole faceasi nell' intervallo di 211 anni, e ch' egli era fornito di sette Satelliti. Or quantunque un tal fatto non siesi poi verificato, ed il preteso Pianeta d' Ercole non esista; pur nondimeno si è creduto di non doverlo toglier dal Canto, prevenendo il Leggitore di riguardarlo come un abbellimento del Poema.

Ciò premesso, finge l'Autore in questa Stanza, che avendo poggiato con Urania sul Ciel di Urano, incontrisi Olbers, disceso tutto intirizzito dal Pianeta d' Ercole, osservato già da lui in tutte le sue parti, e che chiegga ora il permesso alla Dea di poterlo annunziare agli abitanti della Terra.

(26) Si allude alla pretesa scoperta di Ercole; di cui si è ragionato nella Nota precedente.

(27) Alludesi alla distanza enorme, in cui si disse trovarsi Ercole rispettivamente al Sole, ed agli altri Pianeti a se inferiori: veggasi la Nota 25.

(28) Si riscontri la Nota 25.

(29) Se Giove è mille e 300 volte più grande della Terra, come si è accennato nella Nota 1, ed Ercole è tre volte Giove, come si è detto nella Nota 25; ne vien per conseguenza, che Ercole è tremila e 900 volte maggiore del nostro Globo terraqueo.

(30) Quì ognun comprende, che ragionasi del lungo periodo di Ercole, e de' sette Satelliti, che lo circondano: leggasi la Nota 25.

(31) Per poter agevolmente comprendere questa Stanza, e le seguenti, fa mestieri il rapportar quì brevemente ciò che narra la Favola intorno alla morte di Ercole.

Cotesto Eroe, di cui si rapporterà la nascita, e le gesta nel Canto seguente, avendo vittoriosamente ottenuta per isposa Deianira figliuola di Eneo Re di Calidone, dopo di aver vinto Acheloo; nell' atto che conduceala seco, fu arrestato dal fiume Eveno, cui la Sposa non potea valicare. Il Centauro Nesso, ch' era in sua compagnia, si offerse di portar Deianira sulle sue spalle, per valicar cotal fiume. Ma il reo Centauro varcato che l'ebbe, prese la fuga, con l'idea di rapir Deianira. Ercole però nell'atto di fuggire ferillo mortalmente con una freccia. Nesso moribondo, volendone prender vendetta, fece un dono della sua tonaca insanguinata a Deianira, e dielle a credere esser quella un rimedio efficacissimo per farsi amare dal suo marito, e per distoglierlo da ogni altro amore.

Essendosi data l' occasione, ch' Ercole rapì Jole, figliuola di Eurito Re di Etolia; e temendo Deianira di essere ripudiata; sembrolle tempo opportuno di mandare ad Ercole la mentovata tonaca, pregandolo a vestirla, ed a riguardarla come un suo dono. Questa tonaca fatale avvelenata dal sangue di Nesso cagionogli tanto tumulto, e lo fe' andare in tal furore, che gettatosi entro alle fiamme di un rogo acceso sul Monte Oeta, vi perì miseramente.

Seguíta la sua morte, gli Dei purificarono col

fulmine ciò che vi era di mortale nel suo corpo, ne fecero l' apoteosi, e lo trassero in Cielo, ove ora forma la Costellazione di Ercole, di cui si ragionerà nel Canto seguente.

Ciò premesso, mi è piaciuto di fingere, che cotesta purificazione siesi fatta nella Sfera celeste, ove ora si è scoperto il nuovo Pianeta, e che Ercole medesimo avesse dimandato in grazia agli Dei, che la fiamma, ch' ei nutriva in petto per Jole, tanto a lui cara, fosse renduta immortale; che splendesse, rivolgendosi in giro, a tutto il mondo, qual eterno monumento del suo prediletto amore, e ch' ella costituisse appunto il Pianeta di Ercole scoperto da Olbers. In forza di tal finzione si evita l' incongruenza di vedere il grand' Ercole collocato nel Firmamento, e nel Sistema solare nel tempo stesso.

(32) Essendo il Pianeta di Ercole di gran lunga superiore ad Urano; per le ragioni addotte nella Nota 21, il grado di freddo sulla sua superficie esser dee infinitamente più intenso che in Urano.

(33) Quì si accenna la teoria delle Comete, le quali in numero indefinito descrivono nel Cielo in forza di un moto proprio delle orbite ellittiche molto allungate intorno al Sole; onde avviene, che rendonsi visibili per poco, e poi dispaiono per un lunghissimo intervallo di tempo; ciocchè costituisce il segno caratteristico delle Comete. Coteste orbite tengono varie direzioni, movendosi le Comete talvolta verso l' Oriente, talora verso l' Occidente: alcune rivolgonsi lungo l' Ecclittica, altre l' intersegano.

Son le Comete accompagnate d'ordinario da una ſtriſcia di luce, la quale o le precede, o le sie-gue, oppur le circonda alla guiſa di una chioma. Quindi deriva la diſtinzione delle Comete in *barbate*, *caudate*, e *crinite*. V' ha però di quelle, che ſono affatto prive di coteſta ſtriſcia luminoſa, e non moſtrano che il ſolo *nucleo* alla foggia de' Pianeti. Tale fu, per eſempio, la Cometa oſſervata da Ticone nell'anno 1585, quella del 1682 mentovata dal Caſſini, quella del 1763, che paſsò in gran vicinanza della Terra, ed altre ſimiglianti.

(34) Le Comete al loro apparire corrono rapidamente in linea retta verſo il Sole, quaſichè andaſſero a gettarviſi dentro; indi con la ſteſſa velocità ſe ne dipartono: ma nell' uſcire dall' atmoſfera ſolare, le loro code veggonſi aſſai più eſteſe, e più lucenti che prima.

(35) Comechè le Comete dipartanſi velocemente dal Sole, pure il lor corſo vaſſi rallentando mano mano che ſe ne allontanano: ed atteſo l' allungamento delle loro orbite ellittiche, ſcompariſcono poſcia del tutto, nè ſi rendono viſibili di bel nuovo, ſe non dopo un intervallo di tempo notabiliſſimo, che per alcune Comete ſuol eſſer di qualche ſecolo. In fatti la Cometa apparita nell'anno 1531, ricomparve nel 1607, indi nel 1682, e finalmente nel 1759: ciocchè dà materia agli Aſtronomi illuſtri di calcolarne le orbite, e di predirne il ritorno.

(36) Alcune Comete, paſſando aſſai vicino al Sole, ne aſſorbiſcono tanto calorico, che ſopravanza di

gran lunga quello di un ferro rovente. Di fatti fu calcolato dal Newton, che la famosa Cometa apparita nel 1680, essendosi approssimata al Sole 166 volte più che la Terra, dovè infocarsi due mila volte più che un ferro arroventato; e quindi egli dedusse, ch' ella dovrà conservare il suo calore fino alla fine de' secoli, bisognandoci qualche milione di anni per potersi raffreddare di grado in grado.

(37) Considera il Newton, sul proposito della mentovata Cometa del 1680, che passando ella in tanta prossimità al Sole, il suo movimento dovrà di ragione venir ritardato in ogni successiva rivoluzione dall' atmosfera solare; e quindi s' induce a credere, dover avvenire un giorno, che prevalendo l' attrazione del Sole, verrà ella ingoiata, comechè sia, dal Sole medesimo. Per la qual cosa è egli di avviso, che uno degli usi delle Comete possa esser quello di somministrare di tempo in tempo del nuovo pabolo alla fucina solare per rinfrancarla delle perdite di luce, e di calorico, che va incessantemente soffrendo.

(38) Fu creduto un tempo, ed il volgo lo crede pure al dì d' oggi, che la comparsa delle Comete fosse un presagio di peste, di guerra, e d'altri funesti avvenimenti. I Saggi però, lungi dal prestar fede a tali vergognosi pregiudizj, sanno benissimo, specialmente dopo le sublimi ricerche, e i profondi calcoli del Newton sulla Cometa comparita nell' anno 1680, i quali han messo fine a tutte le dubbiezze; sanno, dicea, che le Comete non sono che Astri, i quali non dissimili da' Pianeti, fanno

le loro rivoluzioni, assai vaste per altro, e molto eccentriche, intorno al Sole, da cui ricevono la luce, ond' esse risplendono: ciocchè fu dimostrato specialmente dalle fasi, che apparvero nella Cometa dell' anno 1744. La qual verità per rapporto alla natura delle Comete non fu ignorata neppur dagli antichi, massime da' seguaci di Pitagora, e da Seneca, che ne ragiona nel modo il più retto, e sublime nel settimo libro delle sue *Quistioni Naturali*.

Fra il vasto numero delle Comete si sono già calcolate le orbite di 74 di esse; ed è noto, che alcuni Astronomi intelligenti han saputo predire il loro ritorno, o sia la nuova loro apparizione.

(39) Essendosi osservato, che alcune Comete son passate in picciola distanza dal Sole, ed altre in gran vicinanza alla Terra; e sapendosi inoltre dagli Astronomi, che i corpi celesti attraendosi a vicenda, producono qualche sorta di perturbazione ne' loro movimenti, come si è accennato nella Nota 8; molti han temuto, che le Comete potessero un giorno riuscir fatali alla Terra, per via del loro urto, del grado massimo del lor calore, o della loro freddezza, mercè la forza attraente, e per altre simiglianti cagioni. Ma Eulero, Séjour, ed altri valenti calcolatori han fatto vedere la massima difficoltà di tali accidenti, ed han rasserenato lo spirito de' pusillanimi.

Chi poi vuol essere informato di ciò, che è caduto in mente ad alcune persone scienziate intorno ai guasti, ed alle catastrofi orrende avvenute alla Terra in forza delle Comete, e delle loro code,

in epoche assai rimote da noi; legga fra le altre le Teorie della Terra di Buffon, e di Whiston. Il mentovato Conte di Buffon ha preteso benanche di provare, che i Pianeti altro non fossero, che pezzi distaccati dal Sole in forza di urti delle Comete. Sogni, e chimere.

(40) Nulla si sa di certo intorno al numero delle Comete. V'ha degli Astronomi, che suppongono esser elleno più di 300, e v'ha di quelli, che immaginano potervene esser de' milioni. Quel ch'è indubitato si è, che di tempo in tempo se ne vanno scoprendo delle nuove.

(41) Si è fatta menzione nella Nota 8 delle perturbazioni, che soffrono i Pianeti nel loro corso in virtù delle loro attrazioni reciproche in tutte le direzioni. Or se accade, che una Cometa passi, cammin facendo, fra due Pianeti, che l'attraggano violentemente in parti opposte, può darsi il caso, che venga con ciò disturbato il suo movimento in guisa che non sia più atta a descrivere, come dianzi, delle orbite molto allungate, ma bensì quasi circolari a simiglianza de' Pianeti. Allora cesserà ella di essere una Cometa, e diverrà un Pianeta.

(42) Chi ben considera, che nel breve giro de' primi quattro anni di questo secolo si sono scoperti tre nuovi Pianeti, avrà ragion di credere, che coll'andar degli anni se ne potranno scoprire parecchi altri. Allora, esaurito interamente il numero delle Deità, da cui traggonsi le loro denominazioni, si passerà ad impor loro i nomi degli Astronomi illustri, che gli avranno scoperti: e già se n'è presa

la via, eſſendoci molti Aſtronomi, che ad Urano, a Cerere, a Pallade, ed a Giunone hanno impoſto i nomi di Herſchel, di Piazzi, di Olbers, e di Harding.

(43) E' pur noto a tutti, che il Siſtema ſolare non ſi eſtende oltre a' Pianeti, ed alle Comete.

(44) Ugualmente noto è benanche, che le Stelle fiſſe collocate nel Firmamento non appartengono al Siſtema ſolare, e che il Sole non ha veruna influenza sul loro ſplendore, eſſendo eſſe luminoſe di lor natura: leggaſi il §. XXI del Diſcorſo preliminare.

(45) In queſta Stanza ſi accenna l'idea del proſeguimento di queſto Poema, nel cui ultimo Canto ſi ragionerà della natura, della grandezza, del numero, della diſtanza delle Stelle fiſſe, e della pluralità de' Mondi.

(46) In queſta ultima Stanza, ſupponendo per data la pluralità de' Mondi, a ciaſcuno de' quali ſi conghiettura, che ſerva di Sole ciaſcuna Stella fiſſa; ſi allude all' orgoglioſa pretenſione dell' uomo terreno, il quale s' immagina, che tutte le coſe create, e ſparſe nell' immenſo ſpazio de' Cieli, i quali narrano la gloria, e la Sapienza ineffabile dell' Onnipotente, non ſieno ſtate deſtinate, e non debbano ſervire che a lui ſolo.

Fine della prima Parte.